ALESSANDRO GARELLI

SULLA TEORIA
DELLA RICCHEZZA

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER
1878.

Pubblicazioni del medesimo editore

COSTANTINO BAER

L'avere e l'imposta

Prezzo L. 2.

PIETRO ESPERSON

Diritto diplomatico e Giurisdizione internazionale marittima

col Commento

delle disposizioni della Legge italiana del 13 maggio 1871 sulla relazione [illegible] Potenze straniere.

Volume primo . . . . . L. 6.
Volume secondo, part[illegible] . . . . . L. 5.
» par[illegible] internaz. marittima L. 5.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
342

EFF[illegible] ONALI DELLE S[illegible] EGLI ATTI

Parte prim[illegible] Prezzo L. 5.
Parte seconda — Della estradizione » » 10.

GIUSTO EMANUELE GARELLI

Principii di Economia politica

Corso di Lezioni nella R. Università di Torino — Anno scolastico 1874-75.

Prezzo L. 10.

Omaggio dell'autore

SULLA

TEORIA DELLA RICCHEZZA

SULLA

TEORIA DELLA RICCHEZZA

PER

ALESSANDRO GARELLI

PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA

ALLA SCUOLA DI GUERRA

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—

1878.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROPRIETÀ LETTERARIA.

TORINO — VINCENZO BONA, Tipografo di S. M.

SULLA TEORIA DELLA RICCHEZZA

SIGNORI, (1)

Uno dei più gravi ostacoli che si oppongono al progresso di ogni scienza nuova, si è quello che deriva dalla mancanza di un linguaggio esatto. Il vocabolo è all'idea, ciò che il viso all'uomo. Se è improprio, se serve a indicare idee diverse, se è usato dagli scienziati in vario senso, diventa come una maschera, che non rivela più l'uomo, lo nasconde. Quindi gli errori, i facili inganni, le discussioni interminabili senza intendersi. Una scienza non può dirsi formata se non quando è riuscita a foggiarsi un linguaggio proprio e preciso, che è quanto dire scientifico.

(1) Il presente studio formò oggetto della prolusione ad un Corso di economia politica, iniziato il novembre 1877 nella R. Università di Torino.

Contro questo scoglio hanno urtato tutte le scienze, sebbene per molte di esse questo tempo sia già, fortunatamente, sì lontano, che nol rammentano più i loro stessi cultori; — simili ai viaggiatori, che trascorrono sulle placide onde dell'Oceano, senza pensare che forse in fondo ad esse giacciono gli avanzi di flotte, che ivi affondarono combattendo.

Ora l'economia politica è scienza relativamente recente. Non è adunque a stupire se la sua elaborazione a questo riguardo è lungi dall'essere finita ancora. Pur troppo la nostra scienza continua ad essere infestata da parole, il significato delle quali non fu mai ben definito, le quali sono raramente usate da due economisti nello stesso senso; se pur non accade che uno stesso scrittore le adoperi, senza accorgersene, ora annettendovi un'idea, ed ora un'altra affatto diversa (1).

E ciò non solo trattandosi di argomenti accessorj, ma de' più capitali. È noto che l'economia politica è la scienza della ricchezza. — L'idea della ricchezza adunque, dovrebb'essere, essa almeno, chiara e precisa; intorno ad essa dovrebbero convenire tutti gli economisti, giacchè col suo variare cambia il campo di tutta la scienza.

Ebbene, non ne è nulla; anzi, non c'è forse argomento su cui le discrepanze siano così gravi e svariate, tanto che un economista inglese, il Poulett Scrope, ha finito per dire che « per verità, il voler tentare di ap-

---

(1) Macleod. On Banking. London, 1866, vol. I, pag. XXIX. V. analoghe lagnanze nel Wakefield, Carey, A. Walker, Rae, Cairnes, ecc.

purare la cosa con minuta esattezza di definizione, era cosa che conduceva più alla confusione, che alla chiarezza (1) » — Il meglio sarebbe lasciar regnare il caos!

Questo non è il mio avviso, ed anzi credo che il dare un'esatta idea della ricchezza sia indispensabile a chi voglia parlare dell'economia politica, che ne è la scienza.

Duolmi che, fin dal primo giorno che mi onoro di parlarvi, io sia costretto a farvi assistere a questo poco edificante spettacolo delle nostre dissensioni di famiglia, e ciò tanto più perchè mi toccherà mostrarvi per giunta, come, a mio avviso almeno, di tutte le teorie proposte finora su questo argomento, nessuna resiste alla critica. Però i pusillanimi soli potrebbero rimanerne scandolezzati, e conchiudere che la nostra scienza è una logomachìa soltanto. — La favola fa sorgere Minerva tutta armata dal capo di Giove; ma nel fatto la cosa succede ben altrimenti. La scienza è frutto di lotte, di lunghi sudori. È perciò che è così

---

(1) Poulett Scrope. Principles of political economy deduced from the natural laws of social welfare, etc. London, 1833, Chap. II, in nota. — Il Malthus, che fu uno degli economisti che più si adoperarono per dare una esatta definizione della ricchezza, dice ancor esso: « per verità, quanto più l'argomento si esamina, tanto più sembra difficile, e fino impossibile, di trovare una definizione che resti al coperto da qualunque objezione. » (Principles of political economy, etc. London, 1836, B. I, Ch. I.). — E il Rossi: « Che cosa è la ricchezza? I libri vi rispondono in tante maniere diverse, che lo spirito di critica ha avuto qualche ragione di affermare che essi non vi rispondono affatto » (Cours d'économie politique, Paris, 3me édit. 1854, Lect. IV).

preziosa, che le sue conquiste sono sì gloriose, le sue fatiche così onorate.

Gli economisti non accordano guari importanza alle profonde scissioni che li dividono su quest'argomento; eppure oserei dire che a petto di questa, la separazione in due scuole, che oggi mena grande rumore, dei *liberali* e dei *socialisti della cattedra*, diventa d'importanza secondaria. Invero dal diverso modo di concepire l'idea della ricchezza, varia affatto il campo entro cui deve muoversi tutta la scienza (1).

È dunque pregio dell'opera l'occuparsene di proposito, e a tal uopo cercheremo anzitutto le idee emesse dalle diverse scuole economiche su questo argomento, onde scorgere dal loro confronto ciò che di vero e di falso possa essere in esse. Tale esame ci agevolerà la via ad esporre quella che, a nostro avviso, debbe tenersi per la vera teoria della ricchezza.

È difficile a chicchessia il farsi comprendere da chi è ignaro d'una dottrina, ed è tanto più difficile a me, perchè ciò che verrò a dire è come la sintesi di teorie, che richiederebbero tempo ben più lungo per essere esposte, e combattute in tutte le loro gradazioni. — Tuttavia sarà mio studio far sì che la concisione

---

(1) Merita però di essere notato il fatto, che in generale i *liberali* inclinano per la scuola che riconosce una ricchezza in tutto ciò che serve a soddisfare i bisogni umani, mentre i *socialisti della cattedra* ne restringono quasi tutti l'idea ai soli beni permutabili. Ciò è forse dovuto a che i primi sogliono salire ad idee generali e sintetiche più spesso che i secondi, i quali, abbandonandosi a minute analisi, tralasciano non di rado di risalire a quelle sintesi, che pur sono necessarie ad afferrare il concetto di teorie generali.

non noccia troppo alla chiarezza; e voi vogliate ricordare come io sto per introdurvi per una via non ancora battuta, ed impugnare idee che oggi professano tanti ed illustri autori; onde dovete essermi indulgenti se, nel fare atto di tanto ardimento, la parola uscirà alquanto esitante dal labbro.

I.

Che cosa è la ricchezza?

Nel linguaggio comune è *abbondanza di beni materiali*. La grande scala sociale si divide in due branche: di chi è ricco, e di chi è povero. — Questo non è il concetto che della ricchezza si formano gli economisti. Unanimi essi vi diranno che un cencio è una ricchezza allo stesso titolo per cui è tale la « Montagna di luce » della Regina d'Inghilterra (1). —

---

(1) Pochissimi economisti soltanto hanno creduto opportuno di restituire alla parola ricchezza l'idea che vi annette il volgo. Tra questi è il Roscher (System der Volkswirthschaft, Ir Bd. I. § 7). « Ricchezza, dice egli, è possesso di grande fortuna, e talora la gran fortuna stessa. Aver molto non basta per esser ricco, bisogna ancora aver più degli altri ». Egli chiama *beni* « tutto ciò che è *riconosciuto* proprio a soddisfare i bisogni dell'uomo », e *beni economici* « tutto ciò soltanto che è suscettibile di commercio, o che almeno può profittargli ». L'economia politica si occuperebbe di questi ultimi soli. — Recentemente si è avvicinato a quest'opinione l'illustre Lampertico (Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione, Milano, 1873).

A noi pare che con questo non si faccia altro che dar luogo a confusioni. L'idea che questi scrittori attribuiscono alla parola *ricchezza* è sufficientemente espressa da altre, quali quelle di

Sventuratamente però è il solo punto su cui essi sono d'accordo. Dal momento che si tratta di dire che cosa dunque essa sia, le opinioni più disparate si vengono a disputare il terreno.

a) Una prima idea, che colpì coloro che si diedero a questi studj (molto vicina ancora a quella del volgo), si fu che la ricchezza consiste essenzialmente nel *danaro*. Non è evidente, che chi ne ha molto, gode di maggior copia di soddisfazioni? Dunque nella moneta, o nei metalli preziosi (che se non moneta, possono facilmente ridursi in essa) sta la ricchezza per eccellenza. Da ciò si dedusse a fil di logica, che per crescere la ricchezza del paese conveniva far di tutto per accumularvi il metallo prezioso, ed impedirne l'uscita.

I governi s'impadronirono di quest'idea speciosa, e tutta la loro politica fu diretta a favorire l'esportazione di merci, onde averne in cambio oro, ed impedire le importazioni di merci straniere, che lo avrebbero fatto uscire. Il commercio del mondo fu riguardato come una lotta tra le nazioni per impadronirsi dell'oro, ed in questa gara nessuna poteva guadagnare senza che le altre perdessero altrettanto. — Questa dottrina orribile, che ogni Stato era interessato ad ottenere la rovina de' suoi vicini; quest' assurdo

---

opulenza, di *divizie*, onde è inutile un altro sinonimo; e d'altra parte con questo verremmo a scostarci, senza vantaggio di sorta, dall'uso comune nella scienza, il quale, se non è d'accordo sul senso da attribuirsi alla parola ricchezza, è però concorde nel respingere quello volgare (V. pure Nota 1, pag. 51).

così palpabile da parere incredibile che uomini di buon senso abbiano potuto prestarvi fede, fu per due secoli la regola di condotta degli uomini di Stato di tutta Europa, e coprì il mondo di fiumi di sangue e di rovine (1).

b) Più tardi la scienza si libera da quest'allucinazione, e riconosce che la moneta non è che uno strumento con cui operare lo scambio delle merci. La idea si allarga: il danaro è ricchezza, perchè è utile? ma anche altre cose sono utili, e quindi sono ricchezza del pari.

Però la scienza non sa ancora sferrarsi dai pregiudizj vigenti. I *prodotti materiali*, che cadono sotto i sensi, sono quelli che colpiscono più forte l'attenzione. — La *materialità* dell'oggetto, — ecco ciò

---

(1) Ricerche accurate di recenti scrittori hanno posto in sodo che il *mercantilismo*, o *colbertismo*, o *sistema della bilancia del commercio* (che sostenne appunto questa teoria), non riteneva già che la ricchezza consistesse nel *solo* danaro, ma sibbene che il benessere economico di uno Stato è proporzionale alla quantità di moneta che circola nel medesimo; onde i governi dovevano sforzarsi di far abbandonare nello Stato l'oro e l'argento, con che non sarebbero mancati tutti gli oggetti necessarj alla vita (Held. Carey's Socialwissenschaft und das Merkantilsystem, Würtzburg, 1866, p. 7-16; Bidermann, Ueber den Merkantilismus, Innsbruck, 1870, p. 18-29). — Il Cossa (Guida allo studio dell'economia politica, Milano, 1876, p. 149) giudica molto benignamente questo sistema, e ritiene che il medesimo ha certo recato in altri tempi ed in altre condizioni dei vantaggi notevoli all'ordinamento ed al progresso dell'industria, mentre in condizioni di civiltà economica bastevolmente progredita, gl'inconvenienti ne superano e di molto i benefizj. — Noi non sappiamo consentire in quest'opinione senza molte riserve.

che vale a distinguere le ricchezze dalle cose che nol sono. È ricchezza un pugillo di fieno, non è la mente inventrice di un Watt o di un Lesseps.

È questo il concetto dei fisiocrati (1), — è quello

---

(1) I fisiocrati, se s'accordano nel non riconoscere una ricchezza se non nei soli oggetti che sono ad un tempo *prodotti* e *materiali*, non consentono poi nel dire quali dei medesimi abbiano a reputarsi tali. — Secondo il Quesnay, ricchezze sono i *prodotti greggi* della natura nei tre regni animale, vegetale e minerale (Analyse du tableau économique). — Secondo il Mercier de la Rivière, chi dice ricchezza, dice mezzo di godere, il che mostra ad evidenza non esservi ricchezza se non nel *prodotto netto*, nel *prodotto disponibile*, poichè questo prodotto è il solo che possa essere consumato da' nostri godimenti (L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques. Paris, 1867. Ch. XIV). — Giusta il Le Trosne invece, ricchezze sono i prodotti, in quanto sono *permutabili* (L'intérêt social, etc. Paris, 1777. Ch. I, § 4). — Il Turgot, che forse ha espresso meglio di tutti le idee della scuola, ritiene che *ricchezza* è tutto ciò che la terra produce; e la somma delle *ricchezze rinascenti* di uno Stato si riduce alla somma delle *produzioni annue* della terra. Egli distingue tra beni, valori, ricchezze e rendita, e dice: « Io chiamo *beni* (bona), qualunque oggetto di godimento, di possesso, di desiderio, di bisogno. Chiamo *valori* (merces), qualunque cosa suscettibile di scambio e di valutazione. Chiamo *ricchezze* (opes), qualunque bene commerciabile, qualunque oggetto di godimento, che abbia un valore. La *rendita* è la ricchezza che la terra dà al di là delle spese e delle riprese di coloro che la coltivano. L'acqua è un bene, che non ha guari valore. Il lavoro ha un valore, e non è per se stesso un bene. Delle biade, delle stoffe, sono ricchezze. Quello che un fittaiuolo paga a un proprietario di una terra, è una rendita. La produzione del suolo, quando non è se non uguale alle spese, è *ricchezza*, ma ricchezza *non disponibile; ricchezza*, e non *rendita* ». Egli nega però che l'industria ed il commercio producano nuova ricchezza; sibbene aumentano il valore di quella esistente di un importo uguale alla spesa fatta per lavorarla (Observations sur le mémoire de M. Graslin, etc. Paris, 1768).

di Adamo Smith, quantunque quest'uomo di genio (vincendo anche qui l'errore, con tutto che non osi guardarlo in viso) contraddica poi a se stesso, con ammettere che l'abilità acquistata dall'operajo (che pur non si può toccare) è ricchezza al pari di una macchina, poichè entrambe agevolano ugualmente il lavoro! (1).

I suoi scolari però, anche i più illustri, non rilevano il vero, di cui tal contraddizione è sintomo, e tornano a tenersi stretti al concetto primiero; Giacomo Mill, Davide Ricardo, Roberto Malthus, tutti, continuano a trovare nella durata materiale dell'oggetto il tratto caratteristico della ricchezza (2).

Oggi la scienza ha sfondato anche quest'errore; essa è d'accordo col buon senso, e dichiara che tutti i prodotti, sfidino i secoli, come il Colosseo, o svaniscano dopo pochi istanti, come le onde sonore prodotte dalla gola di Adelina Patti; producano un breve e materiale godimento, come una tazza di caffè, o beino generazioni e generazioni di una soddisfazione intellettuale, come la *Divina Commedia* dell'Alighieri, hanno ugualmente diritto di essere sottoposti al suo esame. — E giova ricordare come l'averlo provato è titolo di gloria dei nostri italiani, giacchè, primo, Cesare Beccaria ammise formalmente anche

---

(1) Smith. An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. London, 1776.

(2) Tra i pochissimi autori moderni, che continuano a vedere la ricchezza nelle sole cose materiali, è il Nazzani (Sunto di economia politica, Milano, 1875); ma egli non porge alcun nuovo argomento in appoggio dell'opinione che sostiene.

questi prodotti, ed ultimo il Ferrara esaurì il tema, dimostrando stupendamente che, nel significato della scienza, tutti indistintamente i prodotti sono sempre *materiali*, se si riguarda il mezzo con cui si rivelano (poichè tolti i sensi, non abbiam modo di comunicare col mondo esterno), e tutti sono *immateriali*, se si riguarda l'effetto che son destinati a produrre, che è l'utilità, ossia una qualità astratta ed immateriale (1). Alcuni economisti si ostinano tuttavia a negarlo, è vero; ma sono

Rari nantes in gurgite vasto,

e giova sperare che finiranno per annegarvi anch'essi, ... scientificamente parlando, s'intende.

c) Un'altra scuola, che contò illustri fautori, quali Giacomo Mill, il Mac Culloch, il Torrens, il Malthus, — e ne conta tuttavia alcuni, perchè non è solo nel volgo che gli errori sono difficili a sradicare, — ritiene per ricchezza ciò solo che ha costato *un lavoro umano*, ossia i *prodotti* propriamente detti. « La natura, dice il Mac Culloch, fornisce spontaneamente la materia di cui tutte le merci son fatte; ma finchè il lavoro non ha appropriato la materia, o l'ha adattata ai nostri usi, essa è priva affatto di valore, e non è, nè è mai stata considerata come parte delle ricchezze. Collochiamoci sulle sponde d'un fiume, o sopra di uno stagno, e noi periremo inevitabilmente

---

(1) Ferrara. Prefazione al vol. VII (trattati speciali) della Bibl. dell'economista. Torino, 1859.

di sete o di fame, se, *per mezzo d'uno sforzo d'industria*, non ci facciamo ad avvicinare l'acqua alle nostre labbra, od a cogliere il frutto sull'albero da cui pende (1) ».

Però neppure quest'opinione può resistere lungamente alla critica. Il più volgare buon senso mostra che vi sono cose che l'uomo non produce, e tuttavia soddisfano a' suoi bisogni al pari di quelle prodotte, ed a cui perciò non è possibile rifiutare il titolo di ricchezze. L'acqua d'una fontana spegne la sete al pari di quella di un pozzo, ed una caverna ripara dalle intemperie meglio d'una capanna. Ecco due cascate d'acqua, entrambe della forza di cento cavalli. L'una è prodotta da un torrente, l'altra deriva da un canale scavato con gran dispendio: entrambe sono adatte a prestare lo stesso servizio, a mettere in moto le macchine di più opifici; eppure una sola di esse sarà ricchezza, perchè una sola ha costato lavoro! Ecco due uomini: l'uno si scalda a un bel sole d'estate, l'altro basisce di freddo, perchè ha carbone, ma non mezzi da accenderlo, ed è verno. Ebbene il primo avrà una *utilità potenziale* soltanto, inutile affatto senza il suo lavoro, che la ponga in atto, mentre il secondo avrà una ricchezza, una utilità già attuata! Il primo sarà povero, ed il secondo ricco! Una tonnellata di carbone è estratta dalla miniera, ma si trova ancora in Inghilterra. Un'altra giace a un metro di profondità dal mio suolo: posso ottenerla con un lavoro cento volte minore; eppure non è una

(1) Mac Culloch. Principles of political Economy. 3d ed. 1843. B. I, Chap. I.

ricchezza, ma soltanto un'utilità potenziale, dove è una ricchezza la prima!

E se la cosa fosse così, come spiegare il fatto che un terreno posto nel mezzo di una grande città, Parigi, Londra, Torino, fosse pure affatto vergine, vale cento volte più che il solco bagnato dal sudore di molte generazioni? Si dirà che è soltanto un'utilità potenziale il genio naturale dello Stephenson, che inventa la macchina a vapore locomobile; ma allora perchè trovare che è già utilità attuata, è ricchezza, l'abilità acquistata dal più rozzo operajo, il lavoro del quale è milioni di volte meno utile?

« Non vi han beni *gratuiti* al mondo, dice il signor Ferrara (1); l'acqua, il frutto, la carne dell'animale — bisogna che si lavori per poter impadronirsene ed usarle: e la natura fu così inesorabile nel generalizzare ed imporre all'umanità una tal legge, che anche quando ci sopraffece con certi beni dispensatici profusamente (come l'aria e la luce), anche allora pensò a costruirci in maniera, che, usando que' beni senza un atto esplicito di volontà, noi fossimo astretti a *cambiarli* senza un atto di volontà; volle che, respirando e vedendo, si logorasse insensibilmente la nostra macchina; volle che, mentre il corpo dell'uomo si alimenta di molecole esterne, le nuove combinazioni delle sue molecole interne si *cedessero* alla massa della materia inerte. — Il cambio, adunque, esiste sempre, e con esso il valore, ovunque esista l'*utilità*, ovunque

(1) Ferrara. Prefazione al Corso completo di Economia politica pratica di G. B. Say. Biblioteca dell'economista, vol. VII, pag. LI.

l'uomo la comprenda e la brami; ciò che si muta è la forma sotto cui si effettua il valore. Sarà una merce, sarà una moneta, sarà un lavoro volontario, sarà un involontario soffrire, sarà un logoramento di cui non si abbia ne pur la coscienza, secondo i casi; ma *utilità* assolutamente gratuite non esistono al mondo ».

Ciò sta bene; ma non vuol punto dire che non vi siano ricchezze naturali. Se un oggetto dato dalla natura non può considerarsi come ricchezza, perchè rimane qualche sforzo a compiersi affinchè l'uomo possa goderne, allora converrà andare ben più innanzi, e dire che è solo colui il quale dà l'ultima mano al prodotto quegli che ne attua tutta l'utilità, che ne forma una ricchezza. Si dice che l'acqua della sorgente non è ricchezza, perchè l'uomo per dissetarsi con essa abbisogna ancora di recarla alle labbra; ma allora non son ricchezza neppure le vivande di cui la mensa è imbandita, poichè per cibarsene convien sottoporsi allo stesso lavoro! Non è ricchezza l'oro della California, perchè conviene ancora trasportarlo sul nostro mercato; non è ricchezza una pezza di panno, perchè per usarne conviene farne un abito; non ricchezza una casa, perchè per abitarla convien salirne le scale (1)!

---

(1) Il Senior diceva scherzosamente già contro il Mac Culloch: « Se è un atto d'industria il raccogliere un frutto, è egualmente un atto d'industria il prenderlo dal piatto altrui; ed ogni invitato ad una festa si dirà che guadagna il suo cibo col suo lavoro, quand'egli sostiene la fatica di mangiare la sua porzione. Tentativi di questo genere, tendenti a torturare i fatti ed il lin-

Nel fondo questa teoria ritorna indietro di un secolo, agli errori del Galiani (1), che supponeva il lavoro unica sorgente della ricchezza; ritorna alle illusioni del Bastiat, che trovava in esso la causa unica del valore; anzi essa fa peggio ancora, poichè il Bastiat ammetteva l'esistenza di ricchezze naturali, ne faceva anzi il perno delle sue dimostrazioni, mentre questa teoria le rigetterebbe senz'altro (2).

È vero che per essa resterebbe assai agevolata la confutazione del socialismo; alla sola fatica umana dovendosi ascrivere la creazione della ricchezza, colui solo che l'avrebbe prodotta dovrebbe avere altresì il diritto esclusivo di goderne. — Ma il male si è che, lungi dal combatterlo, questa teoria gli offre armi preziose, invincibili. È rendere un cattivo servizio alla scienza il puntellarla con sofismi. Se essa non avesse per tutta sua spiegazione che questi, più d'uno tra noi preferirebbe disertare questa scienza pretesa per passare al nemico, — io pel primo! (3).

---

guaggio, per metterli d'accordo con una precipitosa generalizzazione, son quelli che hanno trascinato l'economia ad un grado di ridicolo, che è uno tra i principali ostacoli che si oppongono al suo progresso » (Political economy. London, 1850).

(1) Galiani. Della moneta, 1750.

(2) Bastiat. Harmonies économiques. Paris, 1850, Ch. VI.

(3) Parecchi economisti, di diverse scuole, hanno seguìto questa teoria, che riduce la *ricchezza* ai soli *prodotti*. — Tra quelli i quali non riconoscono ricchezza se non nei *beni permutabili*, la restringono ancora ai soli *prodotti materiali* il Mac Culloch (op. e loc. cit.), il Bailey, il Florez Estrada. Vi comprendono i *prodotti* sì *materiali* che *immateriali* il Poulett Scrope (op. cit. Chap. II), il Carey (Princ. of polit. econ., Boston, 1840, Ch. III), H. Passy. — Tra gli scrittori invece che estendono l'idea della ricchezza a tutte le *cose utili*, ma che non credono vi sia *utilità*

II.

Però, anche tolti di mezzo questi errori, s'è fatto ancor poco cammino.

L'idea della ricchezza non debbe arrestarsi al danaro, od alla maggiore o minor durata dell'oggetto in cui s'incorpora, od ai prodotti soltanto. Ma persiste pur sempre insoluto il problema: quali cose dunque ne faranno parte? La lotta dura tuttavia, e divide gli economisti in due opposti campi: i primi

---

economica se non nei *prodotti* dell'umano lavoro, giova ricordare il Malthus (dal 1827 al 1834 [a]), il colonnello Torrens (An essay on the production of wealth, etc., London, 1821, Chap. I), Giacomo Mill (Elements of political economy, Preface), G. St. Mill (Princ. of polit. econ., etc. London, 1848, B. I. Ch. III), il Dunoyer (La liberté du travail, Paris, 1845, Liv. VI), il Fontenay (Du revenu foncier, Paris, 1854), il Ferrara (Lezioni universitarie, Torino, 1857, §§ 100-104).

(a) Il Malthus ebbe tre opinioni diverse sulla ricchezza. Nei Principles of political economy, considered with a wiew to their practical application pubblicati nel 1820, ritenne per ricchezza « tutti gli oggetti materiali, necessarj, utili, o piacevoli all'uomo; » con che egli adottava l'opinione più larga intorno alla medesima. — Più tardi, nelle Definitions in political economy etc., edite nel 1827, egli definì invece la ricchezza « gli oggetti materiali, necessarj, utili, o piacevoli all'uomo, e per produrre od appropriare i quali siano stati indispensabili certi sforzi »; e ciò « all'oggetto di escluderne l'aria, la luce, la pioggia, ecc. ». Con ciò passava alla scuola che si forma della ricchezza l'idea più ristretta di tutte. — Ma poi s'accorse che era un errore chiamare *ricchezza* i soli *prodotti*, perchè « un oggetto può essere ricchezza quand'anche nessun lavoro sia stato impiegato per ottenerlo », onde nella seconda edizione dei suoi Principles (pubblicata dopo la sua morte nel 1836 dall'Otter) corresse una seconda volta la definizione, e chiamò ricchezza « gli oggetti materiali necessarj, utili, o piacevoli all'uomo, e che sono volontariamente dedicati dagli individui o dalle nazioni alla soddisfazione dei loro bisogni » (ch. I, sect. I). — Non ostante tutte le critiche e le sollecitazioni del Say, egli si rifiutò sempre di inserirvi qualche parola, che restringesse l'idea della ricchezza alle sole cose che hanno un valore (V. la Corrispondenza col Say, Lett. V); e tuttavia dal complesso de' suoi scritti risulta abbastanza chiaro che egli per ricchezza intendeva gli oggetti materiali *permutabili* soltanto.

credono che ricchezza sia *tutto ciò che è utile a soddisfare i bisogni umani*, mentre i secondi ne restringono l'idea ai soli *beni permutabili*; quelli vogliono fare dell'Economia la « scienza dell'utile », dove questi vorrebbero che fosse la « scienza dei valori », ossia « degli scambj » soltanto.

È sempre difficile il dare il nome ad una scuola dal paese cui appartengono i suoi seguaci, perchè per solito in tutti ve ne sono dei militanti in senso diverso. Tuttavia (poichè è necessario distinguerle), se badiamo al numero ed al valore degli aderenti, possiamo chiamare *scuola franco-italiana* la prima, e *scuola anglo-tedesca* la seconda.

Esaminiamole entrambe.

Un'idea vagamente accennata già da Adamo Smith (1), e timidamente espressa da Gio. Battista

(1) Le idee di Adamo Smith sulla ricchezza pajono molto confuse, come già aveva rilevato G. B. Say (a). « Un uomo, dice egli, è ricco o povero, secondo che più o meno possa procurarsi oggetti necessarj, utili o piacevoli all'umana vita ». Da ciò parrebbe che lo Smith non confonda le ricchezze coi beni permutabili, e ritenga per tali tutte le cose che possono soddisfare i bisogni dell'uomo, siano di necessità, di comodità, o di lusso. — Ma altrove soggiunge: « Un uomo deve essere ricco o povero, secondo la maggiore o minore quantità *di lavoro* della quale possa disporre ». Qui la parola *ricchezza* è presa in tut-

(a) In una nota al Ricardo (Principles of political economy, chap. XX), egli dice: « Tutta questa teoria del Ricardo (sulla natura della ricchezza) è presa dal mio Trattato d'Economia politica (lib. I, ch. 4), ma l'autore ne ricava una conclusione opposta, cioè che la ricchezza non è lo stesso che il valore, mentre io dico che la ricchezza altro non è se non il valore delle cose. Ciò che havvi di singolare, è che Adamo Smith in un'occasione si esprime come il Ricardo, e in molte altre si esprime come me ». — Vedi osservazioni analoghe nel Malthus (Princ. of polit. econ. B. I., sect. II), e nel Macleod (Theory and pract. of Banking. Chap. I).

Say (1), fu poi meglio esposta e precisata da parecchi

---

t'altro senso, chè abbraccia soltanto ciò che può servire ad acquistare altre cose; e così i prodotti materiali, le attitudini personali, tanto naturali che acquisite, le ricchezze naturali appropriate, ecc., ma non quelle profuse dalla natura a tutti gli uomini, o quelle non permutabili. — Più frequentemente lo Smith mostra di intendere per *ricchezza* il prodotto annuo della terra e del lavoro, e ne esclude così le attitudini personali avute dalla natura, i terreni (sebbene appropriati), e vi inchiude invece i prodotti inutili e non appropriati della terra, e quelli inutili del lavoro umano. — Egli insiste assai sul carattere materiale delle ricchezze, e mostra così di non ritenere per tali se non i *prodotti materiali*, e poi riconosce esplicitamente che le attitudini personali acquisite sono ricchezza non solo, ma capitali, sebbene siano immateriali. — Infine il Malthus dice che *non vi ha a dubitare* che lo Smith colla parola *ricchezza* intende « tutti i prodotti materiali necessarj, utili o piacevoli all'uomo, e all'uomo non accordati in quantità illimitata dalla natura » (Definitions in political economy. Defin. of Ad. Smith).

(1) G. B. Say è ritenuto per l'autore della teoria che riconosce la ricchezza in tutto ciò che è capace di soddisfare ai bisogni dell'uomo, e per verità egli ammise, in senso ampio, nella parola ricchezza questo significato; ma poi si sforzò in tutti i modi di combattere quest'opinione, dicendola contraria alla scienza.

In complesso le idee del Say sulla ricchezza sono vaghe anche esse, al pari di quelle dello Smith. — Dopo aver detto che *ricchezze naturali* sono quelle offerte direttamente dalla natura, e *sociali* quelle che risultano dal lavoro umano (Cours complet d'économie politique, Paris, 1828, Part. I, Div. I. Chap. I), accoglie tra queste ultime anche le naturali, che, essendo limitate in quantità, possono, se appropriate, acquistare un valore anche senza lavoro (ibid.). — Vi sono momenti in cui riconosce che « vi ha grande difficoltà nel far concordare le leggi della ricchezza sociale con quelle della ricchezza naturale, la quale non segue lo stesso cammino della prima » (Nota 7ª al Capo XX dei Principles, etc. del Ricardo), onde parrebbe che l'economia politica se ne debba occupare, se non altro, per esaminare i rapporti in cui stanno fra loro; ma il più spesso nega che l'eco-

economisti posteriori, tra cui il nostro Pell. Rossi (1),

---

nomia politica debba tenerne il menomo conto, sotto pena di fare « un inutile cicaleccio e nulla più » (Nota al Cours d'économie politique dello Storch, Part. II, Liv. I, Chap. I.), e « cadere nel dominio delle fantasticherie » (Lettera V al Malthus). — Ancora, dopo di aver ammesso che anche le attitudini personali sono una ricchezza sociale, egli soggiunge che i consumi fatti per produrre queste attitudini dànno luogo ad un *bene reale*, ma non valgono a produrre una *ricchezza*, e non si possono perciò considerare come *produttivi* (Vedi su quest'opinione varj testi citati dal Ferrara, Introduzione al Corso completo, ecc. del Say, Biblioteca dell'Economista, vol. VII, pag. LXXXVI). — Qualche altra volta egli distingue i *mezzi di godimento* dalle *ricchezze;* nega che i primi si debbano confondere colle seconde, e poi immediatamente si contraddice, soggiungendo che se con un medesimo sacrifizio si ottiene un doppio *godimento*, si diventa del doppio più *ricchi*, perchè la *ricchezza reddito* è raddoppiata (Nota 3ª e 4ª al capo XX del Ricardo, già citate). — Infine, nella Corrispondenza col Malthus, egli critica come troppo vaga la definizione del Lauderdale, che chiama ricchezza tutto ciò che è utile o gradevole (Lett. V), e soggiunge non potersi dire altrettanto della sua (tutto ciò che è *utile* a soddisfare i bisogni dell'uomo), perchè l'*utilità* di cui egli parla non è quella data dalla natura, che non costa nulla, ma quella creata dall'industria, la sola che costi una fatica, e che sia una ricchezza, perchè ha un *valore permutabile* (Lett. VII — Vedi pure il cap. 3 del Corso Completo).

Il conte di Lauderdale ha esteso anch'esso, tra i primi, il concetto della ricchezza, comprendendovi tutto ciò che l'uomo desidera come oggetto che possa essergli utile o gradevole (An inquiry into the nature and origin of public wealth etc. Edimburg, 1804, chap. II, p. 56-57). Però, come giustamente osserva il Ferrara (Bibl. dell'econ., vol. V, pag. IX), il Lauderdale fu ben lontano dal saper ritenere nei giusti limiti la sua definizione; e la più cospicua delle deduzioni da lui cavatane, è l'aver creduto di poter porre in un perpetuo antagonismo la ricchezza privata e la pubblica.

(1) Il Rossi, meglio di ogni altro economista anteriore a lui, ha posto in sodo la necessità di ammettere ricchezze naturali a

il Garnier (1), il Bastiat (2), il Boccardo, il Ferrara. — Ricchezza è *tutto ciò che serve alla soddisfazione dei bisogni umani;* è sinonima di *cose utili.*

Così concepita, l'economia politica viene a prendere un posto ben definito in quell'ampia scienza che porta il nome di *Sociale*, e si occupa dell'utile, del giusto e dell'onesto. Ogni volta che si esamina

---

fianco delle artificiali, sebbene riconoscesse che le medesime *non hanno tanta importanza per la scienza economica quanto le seconde.* « Dire che lo studio delle ricchezze limitate e trasmessibili occupa nella scienza un posto più grande che quello delle ricchezze illimitate, diceva egli, gli è dire la verità. Ma perchè lo studio del circolo e della sfera occuperebbe nella geometria un posto più grande che lo studio del parallelogrammo o del prisma, si avrebbe forse ragione di conchiuderne che quest'ultimo studio non fa parte della scienza? » (Cours, etc. Lez. IV; vedi pure la Lez. XI). — Però confondendo egli i due fenomeni della produzione e dello scambio, al pari di quasi tutti gli altri economisti, non ha potuto trarre le conseguenze che naturalmente dovevano derivare da queste premesse, e giustificò il rimprovero che gli muove il Ferrara, cioè che in tutto il corso dell'opera non è più questione dell'*utilità*, non si parla che del valore di scambio, tal quale in tutti i libri degli economisti era parso avanti a lui (Ferrara, Introduzione al vol. IX della Bibl. dell'Econ., pag. XCII).

(1) Il Garnier, accogliendo la distinzione del Say delle ricchezze naturali e artificiali o sociali (che egli chiama anche *prodotte*, sebbene vi comprenda poi le ricchezze naturali appropriate, che nol sono punto), si scosta dal suo maestro, e si avvicina al Rossi, dicendo che « Quantunque la ricchezza prodotta non debba occupare esclusivamente il pensiero dell'economista, ella nondimeno costituisce l'*oggetto principale della scienza* (Éléments d'économie politique. Paris, 1845, P. I. Sect. I. Ch. I).

(2) Sebbene il Bastiat abbia chiaramente mostrato in tutte

un fatto (sia pure d'ordine intellettuale o morale), dal lato dell'utile, si invade il campo economico. Quell'interesse personale, che, ridotto alla pura materia, diventa un sentimento gretto ed egoistico, lo si nobilita dal momento che si riconosce non esservi interesse d'ordine sì elevato, che non entri nella cerchia della nostra scienza.

Tutto questo è vero. Però se i concepimenti di questa scuola sono vasti, generosi i risultati cui arriva, sufficientemente esatto il concetto che si forma dell'oggetto de' suoi studj; nel fatto anch'essa ha urtato in numerosi errori.

Da principio essa era caduta in uno gravissimo. — Le ricchezze sono di due specie, aveva detto il Bastiat. Le une sono dovute alla liberalità della natura, e queste non si pagano. Le altre sono frutto del lavoro umano, e queste si pagano in proporzione della fatica che han costato. Le prime sono *ricchezze na-*

---

le sue opere di dare il significato più largo alla parola ricchezza, alcuni squarci delle medesime sembrano accostarlo alla teoria opposta, tanto che il sig. Macleod lo saluta, insieme al Condillac, come suo capo scuola. — « Compiere uno sforzo per soddisfare il bisogno altrui, dice il Bastiat nelle Armonie economiche, è rendergli un servigio. Se un servigio è stipulato in corrispettivo, vi è scambio di servigi, e come questo è il caso più ordinario, l'economia politica può essere definita *la teoria degli scambj*. Il valore consiste nell'apprezzamento comparativo dei servigi reciproci, e si può dire ancora che l'economia politica è *la teoria del valore* » (Dict. of Pol. Econ. Voc. Capital). Pare a noi però che queste espressioni non debbano essere intese alla lettera, e l'autore medesimo lo ha fatto sufficientemente sentire, dicendo che lo scambio della ricchezza è *il caso più ordinario* soltanto.

turali o *gratuite*, e non han valore, le seconde invece ne hanno uno, e sono *ricchezze artificiali*, o *prodotti*, o *valori* che chiamare si vogliano. Lo scambio non ha luogo che tra valori; le utilità create dalla natura passano gratuitamente dall'uno all'altro, si danno per soprammercato! (1).

Questa teoria a prima giunta sorprende, e basta leggere un capitolo delle *Armonie Economiche* per scorgere quante dolci illazioni se ne potrebbero trarre.

Sventuratamente però tutto ciò non è che un sogno. Un'occhiata sola data a quanto succede nella vita comune basta a mostrare come gli scambj non si ope-

---

(1) Mentre il Say estende l'idea della ricchezza fino ad abbracciarvi le ricchezze naturali gratuite, ma poi le rigetta assolutamente dal campo dell'economia politica, e il Rossi ed il Garnier ammettono anche queste nell'orbita della nostra scienza, sebbene le ritengano di importanza secondaria per essa, il Bastiat va ben più oltre, e dichiara che sono anzi quelle che *meritano maggior riguardo dall'economista, che non le altre.* — « Per me, credo, egli dice, che quella porzione di utilità, la quale, per conseguenza del progresso, cessa di essere onerosa, e di avere valore, senza che per questo cessi di essere utilità, e vada a cadere nel dominio *comune* o *gratuito*, è *precisamente quella che debbe costantemente attirare l'attenzione dell'uomo di Stato e dell'economista.* Senza di ciò, invece di penetrare e comprendere i grandi risultati che colpiscono ed elevano la umanità, la scienza rimane di fronte ad una cosa del tutto contingente, mobile, tendente a diminuire, se non a sparire, ad un semplice rapporto, al valore, in una parola; senza avvedersene essa si lascia andare a non considerare che la pena, l'ostacolo, l'interesse del produttore, e peggio ancora, a confonderlo coll'interesse pubblico; vale a dire, a prendere appunto il male per il bene, ed andare a cadere, sotto la guida dei Saint-Chamans e dei Sismondi, nell'utopia socialistica, o nell'antinomia proudoniana » (Harmonies économiques. Ch. VI e passim).

rano in base alla fatica impiegata intorno ai due oggetti scambiati.

Il Boccardo (il Bastiat dell'Italia) (1) ha tentato di correggere la dottrina del maestro, dicendo che di regola almeno ciò succede. Ma, pur troppo, è il contrario il vero: di regola ciò non accade quasi mai; se ha luogo, è per mero caso.

Più di tutti si è avvicinato al vero Francesco Ferrara (2), che proclamò il valore effetto non del lavoro, ma del *possesso;* ma egli poi non trasse tutto il partito che poteva da questo principio, e ricadde, in parte almeno, nella falsa via battuta dalle precedenti scuole.

Checchè ne sia, non è questo il solo errore della scuola franco-italiana. Essa non ha saputo trattare con tutto il rigore scientifico l'ampio tema che aveva preso a studiare; dimentica delle sue premesse, prese a seguire (anche in punti essenziali, quale sarebbe quello del capitale) le teorie delle scuole che pur combatteva, e finì per apparire così vaga e insufficiente, che, dopo aver tenuto per qualche tempo un posto preponderante, dovette andar perdendo man mano terreno, e cedere il campo ad un'altra scuola.

---

(1) Boccardo. Trattato teorico-pratico di economia politica. Torino, 1853, Parte generale, L. I, c. I. — Dizionario universale dell'economia politica e del commercio. Torino, 1857, Voc. Ricchezza, Utilità, Valore.

(2) Ferrara. Lezioni litografate di economia politica. Torino, 1857. — Prefazione al vol. XII della Bibl. dell'Economista, p. CXXI; id. al vol. VII, XIII, e passim in quasi tutte le altre prefazioni.

III.

Uno scozzese vivente, dotto, ardito nei concepimenti, sebbene talora paja compiacersi di spingere la sottigliezza fino al paradosso, il Macleod, credette, or son pochi lustri, di aver introdotta una grande innovazione nella scienza, fondandola tutta su questo concetto, che la ricchezza consiste nelle sole *cose permutabili*. Ricchezza è ciò che si può comprare e vendere (1).

Però se egli ha il merito di aver ordinato tutta la scienza intorno a quest'idea, ben prima di lui essa aveva trovato cultori; chè essa raccoglie intorno a sè gran parte degli economisti inglesi, sebbene quasi tutti la associno ad altri errori ancora.

In Germania essa fu illustrata specialmente dall'Hermann (2), nella prima metà del secolo, e di là trapassò nella nostra Italia, dove vide di recente schie-

---

(1) Macleod. The elements of political economy. London, 1858, p. 11. — Dictionary of political economy. London, 1863, V. Wealth. — Theory and practice of Banking, London, 1866, Vol. I, p. 7.

(2) Hermann. Staatswirthschaftliche Untersuchungen. München, 1870, 2e aufl. — Vedi pure: Rau, Lehrbuch der politischen Oekonomie. Leipzig, 1826, Einl. § 1-3. — Roscher, System der Volkswirthschaft, 12e aufl. 1875. — Schäffle, Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft, 3e aufl. Tübingen, 1873. B. I. K. I. — Knies, Das Geld. Berlin, 1873, p. 3. — Held. Grundriss für Vorlesungen über Nationalökonomie. Bonn, 1876, p. 2-3.

rarsi sotto la sua bandiera molti ed illustri aderenti, specialmente tra quegli economisti, che credettero doversi avvicinare, poco o molto, alle idee tedesche, che vanno sotto il nome di *socialismo della cattedra*. Basterà citare Fedele Lampertico (1) e Luigi Cossa, l'eruditissimo professore pavese (2), al quale già tien dietro numeroso stuolo di scolari, tra cui Pietro Rota (3), Emilio Nazzani (4), il Ricca Salerno (5), il Buzzetti (6). Scarsi jeri in Italia, oggi il loro nome è legione, e minacciano di assottigliare sempre più le file della scuola avversaria. — È la scuola che distinguemmo col nome di *anglo-tedesca*.

La *permutabilità*, ecco adunque quale sarebbe il carattere distintivo della ricchezza. Con questo sistema, essi dicono, si restringe d'assai il campo della scienza; ma ciò che perde in estensione lo guadagna in solidità. Tutte le questioni che essa tratta compor-

---

(1) Lampertico. Economia dei popoli e degli Stati. Milano, 1873-75. Opera classica.

(2) Cossa. Primi elementi di economia politica. Milano, 1877. — Guida allo studio dell'economia politica. Milano, 1876. — Parecchie memorie pubblicate nei Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Milano, 1874.

(3) Rota. Principj di scienza bancaria. Milano, 1872. — Storia delle banche. Milano, 1874. — Lezioni universitarie. Genova, 1874-75.

(4) Nazzani. Sunto di economia politica. Milano, 1876. — Saggio sulla rendita fondiaria. Forlì, 1872.

(5) Ricca-Salerno. Saggio sulla teoria del capitale. Milano, 1877.

(6) Buzzetti. Teoria del commercio internazionale. Milano, 1877.

tano una rigorosa dimostrazione scientifica, e riesce possibile il toccarvi la certezza della geometria (1).

Ecco le pretese, assai grandi invero, di questa scuola.

Sono esse fondate? — A nostro avviso, no.

Per soverchio studio di evitare le cause di errori, essa si riduce ad occuparsi di una parte sola dei fatti economici; e con tutto ciò non schiva nè le contraddizioni, nè gli errori, nè sono meno frequenti per essa i casi in cui è costretta ad arrestarsi dinanzi ad un problema che è incapace di sciogliere.

1° Anzitutto questa scuola commette un grave equivoco: quello di confondere lo *scambio* con tutta l'economia politica.

Già il Whately (uno dei caldeggiatori di queste idee) aveva suggerito che, poichè la scienza economica non doveva studiar altro che le cose che si possono scambiare, il meglio era darle il nome di *Catallattica*, che significa appunto « scienza degli scambj (2)». — E ciò era assai logico. I suoi successori, pur riconoscendo che si sarebbe potuto scegliere un nome mi-

---

(1) Richelot. Une révolution en économie politique. Exposé des doctrines de M. Macleod. Paris, 1863, p. 12.

(2) Whately. Lessons on political economy. London, 1833, Less. I. — Il Mac Culloch dice altresì: « L'economia può definirsi la « scienza dei valori », perocchè nulla di quello che ha un valore di scambio, o che non può essere ricevuto come un equivalente per qualche altra cosa, la produzione della quale sia costata fatica o lavoro, potrà essere convenientemente racchiuso nel quadro delle sue indagini » (Mac Culloch, op. e loc. cit.).

gliore, vollero mantenere alla loro scienza il nome di « economia politica », — ed ebbero torto, perchè in verità non era più tutta l'economia politica, che essi studiavano, sibbene quella parte soltanto, che ha relazione collo scambio.

« Senza gli scambj non vi sarebbe economia politica, dice il Macleod. La ricchezza può essere prodotta, distribuita e consumata, senza alcuno scambio, e per conseguenza senza che i principj dell'economia politica v'intervengano affatto. Si cita qualche esempio di comunità poste in condizioni eccezionali, quali quelle delle montagne di Scozia o del Paraguay sotto i Gesuiti, in seno alle quali si produsse, si distribuì e consumò ricchezza in proporzioni più o meno importanti; ma questo stato di cose, che pur può dar luogo ad un considerevole grado di agiatezza e di prosperità, è estraneo alla nostra scienza, fondata tutta sull'idea degli scambj » (1). — E questo avevano pur già detto prima di lui il Whately (2), ed il Senior (3).

Noi ci guarderemo bene dallo scorgere nelle società del Paraguay l'ideale dell'ordinamento sociale. Però colà si avevano pure e carri ed aratri e bestiame ed opifici; vi si raccoglieva frumento; vi si filava e tesseva. Eppure tutti quei prodotti non erano ricchezza nel senso economico! — Vi avevano industrie estrattive, agrarie, manifattrici, commerciali; vi trovavano

---

(1) Macleod. Elements of political economy. London, 1858, pag. 13.

(2) Whately. Op. cit. First lesson.

(3) Senior. Op. cit.

applicazione i principj della cooperazione semplice e della divisione del lavoro; tutti quei prodotti si consumavano giusta certi criterj, che sono identici a quelli che han luogo quando si consuma un prodotto che fu comprato; vi avevano bisogni, sforzi e soddisfazioni, ossia vi si compiva tutto il ciclo economico, che ha luogo nelle nostre società... E tutto ciò non aveva che fare coll'economia politica!

Ma che dunque! perchè un prodotto sia ricchezza conviene che sia stato lavorato all'oggetto di scambiarlo, e non è tale fino a quando lo scambio non è effettuato? — Vuol dire che quella parte di grano che gli agricoltori consumano per loro conto non è ricchezza; ma lo diventerebbe, se invece di mangiarsi ciascuno il proprio, se lo scambiassero a vicenda! Le pezze di panno accumulate nei magazzini del fabbricante cesseranno di essere ricchezza, se egli, invece di venderle, in un momento di slancio caritatevole, le dona ai poveri che ne han bisogno! — Dunque, se ricchezza e scambio fanno tutt'uno, basterà che un oggetto passi per cento mani diverse, perchè diventi una ricchezza cento volte maggiore! (1).

Certo lo scambio è un fatto di grande importanza nella scienza; ma non è tutto. Sono molti i fatti economici che essa studia, senza che l'idea dello scambio abbia menomamente a fare con essi. La verità è che produrre è una cosa, e scambiare un'altra; che i due fenomeni si collegano strettamente fra loro, ma non tanto da confondersi in uno; che la ricchezza il più

---

(1) Quest'ultima osservazione era già stata fatta dal Rossi nel suo Cours d'économie politique, Lect. IV.

delle volte si scambia, ed allora dà luogo ai nuovi fenomeni del valore e dello scambio; ma può essere prodotta e consumata da uno stesso individuo o da una famiglia, senza che le leggi della produzione e della consumazione abbiano cessato di esserle applicabili (1). Lo scambio crea il valore delle cose; se cessasse, l'idea del valore, almeno quale la intendiamo, diventerebbe impossibile. Ma ciò non toglierebbe che fosse utile produrre molti oggetti capaci di soddisfare a' nostri bisogni colla minor fatica possibile, e che non si dovesse cercare di consumarle nel modo capace di dare la maggior copia di soddisfazioni. In una parola, la metà delle regole dell'economia politica sono perfettamente le stesse, si operi o no lo scambio.

2° Ai partigiani di questa dottrina non poteva sfuggire che vi sono cose fuori di commercio, come le strade, i fari e simili, le quali sono pure ricchezze nazionali, e non sono permutabili (2).

Però a questo vi fu chi cercò di rispondere con dire che l'esser tali cose fuori di commercio dipende non dalla loro qualità, ma da disposizione di

---

(1) Lo Stuart Mill aveva già notato nei suoi Principles of political economy, come l'aver potuto esporre tutta la materia relativa alla produzione ed alla distribuzione della ricchezza prima di parlare del valore, era la più bella prova che questa non è l'idea fondamentale della scienza (Principles, etc., B. III, Chap. I).

(2) Rau. Lehrbuch, etc. B. I, § 64. — Schäffle. Die ethische Seite der nationalökonomischen Lehre vom Werthe. Tübingen, 1862.

legge, o da volontà del proprietario. « Anche il pane che sta sulla mia mensa, dicono, è fuori di commercio nel senso che io *non voglio* permutarlo; ma quel pane è per se stesso permutabile, e quindi è da porre fra le ricchezze (1). »

L'osservazione può avere una portata maggiore di quella che essi pensano; poichè si applica altresì appieno a buona parte delle ricchezze di cui parlammo poc'anzi. A questo patto il grano prodotto dalle comunità del Paraguay dovrebb'essere tenuto da loro per ricchezza al pari di quello dei contadini della pianura lombarda, perchè, se non si permutava, era però per se stesso permutabile; in guisa che essi cominciano per porsi bellamente in contraddizione con se stessi, quando dicono che l'economista non se ne debbe occupare.

Ma anche lasciando stare ciò, il loro errore non cessa di essere men grave, perchè è certo che non tutti i prodotti sono permutabili, non tutte le cose fuori di commercio sono tali nel senso che *non si vuole* scambiarle: la verità è che *non si può* farlo.

Pigliamo ad esempio una fortezza. Essa costò parecchi milioni ad essere costrutta ed armata. Mettiam dieci. Quale ne sarà il valore? È impossibile il dirlo. Uno Stato straniero, a cui la si volesse vendere, sarebbe disposto a pagarla forse cinque, forse dieci volte tanto. Il suo valore sarà dunque di cento milioni? Ma non si può assegnarle un valore, perchè

---

(1) Nazzani. Saggio sulla rendita fondiaria. Forlì, 1872, p. 2. — Clément, nel Dict. de l'écon. politique del Coquelin. Paris, 1851-53. Voc. *Richesse*.

il territorio nazionale è inalienabile, perchè per una nazione il vendere una parte di se stessa è insieme il disonore ed il suicidio.

Eppure, sebbene non sia permutabile, una fortezza è soggetta alle leggi economiche. Essa è un fondo produttivo, chè produce sicurezza; per costrurla conviene confrontare il suo costo di produzione col vantaggio che se ne potrà ricavare, e sarà utile il farlo sol quando ci si trovi un'utilità superiore al costo. Vi trovano applicazione tutte le regole dell'economia politica sulla produzione della ricchezza. — Essa è incontrastabilmente una ricchezza, sebbene non abbia valore.

Ebbene, se è tale, perchè non dovrà dirsi altrettanto dell'abilità acquistata da un operajo, della scienza onde ha arricchito la mente il dotto, il medico, il magistrato, l'imprenditore?

Si dirà che una nazione vinta può essere costretta a cedere alcuna delle proprie fortezze al nemico, ed allora almeno se ne computa il valore. — È vero; ma questa cessione è così contraria al diritto, come la vendita della persona umana, come la schiavitù. Diremo dunque che, poichè sono paesi dove l'uomo si vende, è ricchezza permutabile la sua persona? Ma da questo i partigiani della scuola anglo-tedesca (almeno i logici) rifuggono, e dichiarano che le qualità personali (siano naturali od acquisite), non essendo permutabili, escono dal campo dell' economia politica (1).

---

(1) Parecchi scrittori, dopo aver dichiarato di non ritenere per ricchezze se non i *beni permutabili*, vengono poi a violare

Ecco dunque la trista alternativa in cui si trovano i partigiani di questa dottrina: mettersi ancora una volta in contraddizione con se medesimi, o rifiutare la qualità di ricchezza a buona parte di quelle cose,

---

la logica coll'estenderle altresì alle cose, le quali, sebbene non siano per sè suscettive di scambio, servono a produrre dei beni permutabili, quali sono le attitudini personali. — Tra questi accenneremo specialmente a G. B. Say (Cours, etc. Part. I, Chap. V, X, etc.), al Roscher (System der Volkswirthschaft, I^r Bd. I, § 9), ed al Lampertico (Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione, pag. 174).

Del resto è un grave errore il credere che la natura profonda certi suoi favori così largamente, che i medesimi non possano mai acquistare un valore. Nè la luce, nè il calore solare, nè alcuno degli altri fenomeni, che si citano in proposito, come assolutamente gratuiti, sono sempre e da per tutto tali. Non c'è nella natura nè materia, nè forza, — non una sola, — che sia sparsa egualmente, e con profusione, in ogni parte del mondo, in guisa che tutte diventano talvolta un valore, se non nei rapporti tra le persone che si trovano in luoghi sì vicini, da poterne usufruire ugualmente, in quelli almeno che corrono tra persone poste in paesi distanti. I fabbricanti dell'Europa meridionale si fan pagare dagli stranieri la qualità superiore dell'atmosfera, che dona gratuitamente maggior magnificenza e forbitezza a molti colori de'loro tessuti; gl'Italiani si fan talora pagare il calore del sole, che ne matura con poca spesa gli aranci, e così via. Così la luce e il calore solare, che pei popoli del mezzodì sono gratuiti, diventano valori nei rapporti tra questi popoli stessi, e quelli del settentrione.

Uno scrittore poi che merita una critica più severa si è il Macleod, il quale, mentre si rifiuta di ritenere per ricchezza, nel senso economico, quella che non è destinata ad essere scambiata, sebbene *per sè* possa esserlo (e ciò a fine di attenersi rigorosamente al principio che ricchezze sono soltanto i beni permutabili), ammette tra le medesime le attitudini personali, le quali non sono permutabili affatto, salvo che non si voglia parlare di schiavi (Principles of Polit. economy, pag. 69).

che il buon senso di tutti i popoli considera pure per tali (1).

3° V'ha di più. Questa scuola, coll'idea che si forma della ricchezza, falsa interamente lo scopo dell'economia politica. Una cosa, qualunque sia, che trova chi voglia acquistarla, ha un valore, e questo è tanto più grande, quanto più cara è pagata la cosa; laddove un oggetto, sia pur utile quanto si vuole, se non trova chi voglia comprarlo, non è un valore. Un bicchiere d'acqua è utilissimo a chi ha sete, e non val nulla. Ma ciò che l'uomo desidera in fondo non è di aver cose che costino molto caro, ma di aver molte cose che soddisfino a' suoi bisogni: ciò che la nostra scienza ricerca non è di ottenere molti valori, ma sibbene molte soddisfazioni con poca spesa.

---

(1) Ci si potrebbe muovere l'oggezione, che queste ricchezze, *non avendo valore*, non riesce possibile il collocarle in un inventario dei *valori* posseduti da un individuo o da uno Stato. E invero, se si volessero inventariare, converrebbe attenersi o a ciò che hanno *costato* (sotto deduzione, occorrendo, delle deteriorazioni avvenute), o all'*utilità* che se ne può ricavare, o ai valori che possono *far nascere*, ma in nessun caso si potrebbe assegnar loro un *valore*, perchè *non ne hanno alcuno*.

A ciò rispondeva già il Macleod, il quale, avendo ammesso le *attitudini intellettuali* tra le ricchezze, così combatteva gli avversarj, che dicono essere impossibile arrivare ad una *valutazione precisa* delle medesime: — « quest'argomento mostra una completa inintelligenza della natura dell'economia politica. Questa scienza non ha mai tentato di valutare tutti gli elementi economici di un paese qualsiasi. Abbisogna essa forse di redigere un inventario di tutti gli utensili di cucina d'un individuo, de' suoi mobili, della sua guardaroba? Sarebbe forse un quadro statistico de' più curiosi, ma non sarebbe economia politica. Del resto,

Finora s'era creduto che le sue regole mirassero a ciò; che aumento di ricchezza fosse sinonimo di agiatezza, di benessere cresciuto. E ciò credono in realtà anche coloro che cambattiamo. Se non che, accettate le loro premesse, è forza discendere ad una conseguenza affatto opposta.

« Ricchezza è abbondanza di utilità non gratuite! » essi esclamano (1). — Ma no, perchè le cose non gratuite possono aumentare in un paese, e con ciò scemare le soddisfazioni. L'acqua abbonda tanto che ognuno ne ha da provvedere a esuberanza a' suoi bisogni? Non è ricchezza. Una siccità sopravviene; le sorgenti si disseccano man mano, l'acqua acquista un valore, si paga. Ecco che quel popolo va diventando ricco! E quanto più la siccità cresce, e maggior copia

---

come l'inventario delle cose non ha scopo di sorta, una valutazione esatta sarebbe assolutamente impossibile. Supporre che l'economia politica abbisogna di fare un inventario di tutti gli elementi, è così poco serio, che supporre che la meccanica ha bisogno di fare una stima di tutte le forze meccaniche che esistono, o la medicina di redigere un catalogo di tutti i casi medicali, o la chimica di rilevare la quantità totale degli elementi chimici » (Dictionary of political economy. London, 1863, vocabolo Capital).

Noi possiamo rispondere anche più brevemente, e dire che dal momento che l'economia politica non si occupa soltanto dei *valori*, è naturale che in un inventario di soli *valori* non possano trovar luogo tutte le *ricchezze*.

Il Macleod riconosce che non è possibile una *valutazione precisa* di molte ricchezze; però egli avrebbe dovuto fare un passo di più, e ammettere che, in verità, *non è per esse possibile valutazione di sorta*. — Ma a far questo passo la teoria dei *beni permutabili* crolla intieramente.

(1) Nazzani. Saggio sulla rendita fondiaria, pag. 5.

d'acqua da gratuita che era, diventa onerosa, tanto più quel popolo dovrà stimarsi fortunato, perchè la sua ricchezza andrà aumentando. Il colmo della prosperità sarà raggiunto, quando non ve ne sarà più goccia che non trovi ad essere cambiata con danaro sonante!

In un paese il governo dichiara che chicchessia può servirsi liberamente dei fiumi e torrenti per irrigare i suoi fondi. L'acqua non si paga; non è una ricchezza. Emana un decreto, che ordina l'acqua sia pagata, e pagata assai caro. Molti proprietarj cessano dall'irrigare per non sottostare alla spesa; l'agricoltura ne soffre, la produzione scema. Però l'acqua demaniale è diventata una ricchezza da gratuita che era. Quel paese si è arricchito!

Nel medio evo l'alto mare non era considerato come libero; le varie nazioni se ne disputavano perciò il possesso, e non dubitavano di sostenere guerre costose per assicurarselo.

Ugo Grozio proclama l'alto mare libero, e gli stati finiscono per piegare alla ragione, e riconoscere che il mare è destinato da natura ad essere patrimonio comune di tutti. Era un valore, e cessò di esserlo. Ecco la ricchezza del genere umano scemata di altrettanto! E lo stesso diciamo dell'abolizione della schiavitù, che fece svanire d'un tratto tutto il valore degli schiavi; lo stesso della cessazione del despotismo, che considerava lo Stato come proprietà del sovrano; lo stesso di molti e molti altri valori dovuti a null'altro che all'arbitrio ed all'ingiustizia.

Ma che cosa sarebbe adunque una scienza, che si mettesse a camminare così a ritroso del buon senso,

che ponesse il suo studio nel cercare di crescere una pretesa ricchezza a danno del bene di tutti?

Questa teoria conduce, senza volerlo certamente, a quella che il Bastiat chiamava « la glorificazione dell'ostacolo », ed i suoi seguaci si troverebbero sorpresi forse, di trovarsi d'accordo colle singolari conclusioni del Saint-Chamans, che ne fu logico campione, — fino al colmo del ridicolo (1).

4° Infine, e questa non è l'obbiezione meno grave di tutte, questa teoria è da rigettare, perchè rimpicciolisce la scienza; perchè lascia buona parte dei fatti economici senza spiegazione di sorta.

Pigliamo pure la teoria più larga, ammettiamo che tutti i partigiani di questa scuola riconoscano che la economia politica deve occuparsi della produzione e della consumazione pur di quella ricchezza che potrebbe essere scambiata, sebbene non sia destinata ad esserlo, ed in fatto nol sia mai. Rimarrà pur sempre vero, che essi escludono dal campo dell'economia tutte quelle cose, le quali non possono essere oggetto

---

(1) Vedi il Bastiat. Harm. économ. Chap. VI. — Il Nazzani ha sentito il grave errore che sarebbe il dire che la ricchezza è misurata dal valore, come pretendono il Saint-Chamans ed il Cournot, e corresse in questo punto la teoria, dicendo che il valore non è la misura della ricchezza, ma soltanto la determinazione della permutabilità reciproca di due ricchezze, l'espressione della difficoltà relativa d'acquisto di due cose, la quale espressione può rimanere inalterata, quand'anche varj in più od in meno l'abbondanza delle utilità non gratuite (Saggio, ecc., p. 5). — Ma egli poi non vide che l'argomento poteva essere ritorto con ugual forza contro di lui medesimo, trattandosi di confrontare le ricchezze permutabili con quelle che nol sono.

di scambio: i prodotti assolutamente fuori di commercio, le attitudini personali.

Ebbene, se è così, voi dimezzate la scienza. Se non è l'economia che deve studiare le leggi relative alle cose utili non permutabili, allora ci si dica quale altra scienza dovrà occuparsene; ci si indichi questa scienza più comprensiva, che studia tutte le utilità, che risolve tutti i problemi in cui l'interesse dell'uomo è implicato, e della quale la loro non sarebbe che un ramo, — e noi c'inchineremo ad essa; la si chiami economia politica, o con qualsivoglia altro nome, quella sarà per noi la *scienza dell'utile*, la scienza oggetto dei nostri studj.

Ma i partigiani di questa scuola non la pensano così; essi credono che la scienza economica non se ne debba occupare, e con ciò tutto sia finito; — non si sono neppur mosso il dubbio quali leggi dovessero governare questi fatti, che essi reputano estranei alle loro ricerche.

Adamo Smith incominciava il capitolo della sua opera, in cui espone la dottrina dei Fisiocrati, dichiarando sprezzantemente che « al certo non meritavano un lungo esame gli errori di un sistema, il quale non aveva fatto, e probabilmente non farebbe mai alcun male nel mondo », e condannava così tutta la gloria del sistema fisiocratico ad essere dimenticata come un' erronea aberrazione dello spirito umano (1). Dopo lui, G. B. Say rincarava ancora la

(1) Smith. An inquiry, etc. B. III, Ch. IX. — Vedi la Nota del Ferrara sulla dottrina dei fisiocratici nella Biblioteca dello Economista, vol. I., p. 803.

dose col qualificarne gli aderenti col titolo odioso di *settarj* (1).

Questi grandi ingegni sono stati ingiusti, perchè quel gruppo d'uomini illuminati, onesti, calorosi amanti del pubblico bene, i quali, si voglia o no, furono i precursori dell'economia moderna, gl'inventori di buona parte dei principj su cui essa riposa, avevano tutto il diritto alla indulgenza ed al rispetto de' loro successori.

Noi ci guarderemo bene dal fare lo stesso torto alla scuola, che finora abbiam combattuto; la vasta dottrina di cui son forniti i suoi campioni, le intenzioni eccellenti che li animano, le verità nuove, che essi hanno scoperte o rassodate, debbono farci inchinare dinanzi a loro riverenti. Ma tuttavia a noi tocca ripetere col poeta:

γνῶμαι πλέον κρατοῦσιν ἤ σθένος χερῶν

le idee non piegano il ginocchio dinanzi alle persone. E noi possiamo ben dire che, se furono gravi gli errori della scuola fisiocratica, lo son del pari quelli della scuola che avversiamo; méno degna questa però di scusa, perchè mentre la prima andava tentoni in traccia di una scienza, che non esisteva ancora, la seconda mirò a farla fuorviare, quando gli studj di sommi cultori già l'avevan posta sul buon cammino, col dimostrare che i caratteri dei fatti economici non si riscontrano nelle cose permutabili sole, ma in molte altre, che pur non sono oggetto di scambio.

---

(1) Say. Cours complet, etc. P. II, Ch. II. — Traité, Discours préliminaire, e passim nelle sue varie opere. — Vedi pure la lettera del Dupont de Nemours a G. B. Say, del 22 aprile 1815.

Però se è un'eredità preziosa questa, che tal scuola ci lascia, essa non vuol essere accettata senza bene-

---

conomia politica, di cui nessuna di quelle finora proposte ci pare soddisfacente.

Una scienza, appena è nata, sente, come tutti i nuovi venuti, un po' troppo di se medesima; non contenta del posto che le spetta, vuol pigliare anche l'altrui, e non è se non dopo lunghe discussioni che essa giunge a trovare il suo vero posto. Così quando un sasso cade nell'acqua, ne turba la tranquillità per vasta superficie, e ci vuol qualche tempo prima che riesca a ristabilirsi la calma.

È ciò che è arrivato all'economia politica.

Per lungo tempo si ritenne che essa abbracciasse le leggi dell'organismo sociale tutto intero, fosse cioè tutta la scienza sociale. È il concetto che ne diede uno de' suoi più antichi cultori, il Moncrestien de Watteville, che risale al principio del secolo XVII; è quello che mantennero assai più tardi il nostro Genovesi, e tutta la scuola fisiocratica francese, capitanata dal Quesnay.

Il nostro Cesare Beccaria, primo restrinse i confini dell'economia politica col definirla: *l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e farne il miglior uso.*

L'idea era già limitata; non si trattava più di spaziare per tutto il campo della scienza sociale; ricercare ad un tempo il miglior sistema industriale, e la miglior forma di governo degli Stati; — era un fenomeno solo — quello della ricchezza, — era una specie sola di rapporti che corrono fra gli uomini — quelli d'interesse, — che la scienza nostra doveva porre a base delle sue ricerche.

Egli è vero che la definizione lasciava ancor molto a desiderare. L'economia politica non è *arte* soltanto, ma *scienza;* non un semplice complesso di regole pratiche, ma un tutto sistematico di leggi; — essa non si occupa solo di *conservare ed accrescere* la ricchezza, ma studia molti altri fenomeni ancora; — e infine è dire un po' troppo essere la nostra scienza quella che *insegna a fare il miglior uso della ricchezza.* Ciò è còmpito di altre scienze ancora, e specialmente della morale. — Non ostante tali mende però, la nostra scienza era così messa sulla

ficio d'inventario, perchè le va unito un grave passivo. L'idea della ricchezza non è già semplice, è

---

buona strada, ed invero si può dire che la traccia da lui segnata non fu più abbandonata.

Adamo Smith non ha dato una definizione dell'economia politica. Però scrivendo il suo immortale volume, egli lo intitola: *Sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, ciò che mostra abbastanza quale, secondo lui, ne sia l'oggetto, e svolgendo poi questo suo concetto, soggiunge: *l'economia politica, considerata come un ramo della scienza dello statista o del legislatore, si propone due diversi quesiti:* 1° *provvedere un'abbondante entrata o sussistenza ai popoli, o più propriamente abilitarli a provvedere un'entrata o sussistenza a se medesimi; e* 2° *fornire allo Stato o repubblica un'entrata sufficiente per i pubblici servigi. Essa si propone di arricchire e il popolo e il governo* (*Wealth of nations*. B. IV, preface).

È presso a poco il concetto del Beccaria, e va incontro agli stessi difetti. È l'*arte* economica che si propone di arricchire; la scienza ricerca le leggi che governano quest'ordine di fenomeni, senza occuparsi del partito che se ne può ritrarre; e d'altro lato parrebbe da queste parole che l'economia si occupasse della *produzione* della ricchezza soltanto. Tuttavia questo concetto dell'economia politica val meglio di molti altri che se ne diedero anche dopo.

G. B. Say ha dato una definizione dell'economia politica, che oggi ancora è la più universalmente accolta. Secondo lui essa è *la scienza delle leggi che governano la produzione, la distribuzione e la consumazione della ricchezza* (*Traité d'économie politique*, chap. 1).

Questa definizione ha il merito di parere semplice, chiara, ed è per ciò appunto che fu accettata da quasi tutti gli economisti posteriori. Però è una cattiva definizione; e si potrebbe anzi dire che è un passo indietro.

Un primo difetto consiste in ciò che l'enumerazione dei fenomeni studiati dalla scienza economica non è completa. Il Say non parla dello scambio, che egli considera come parte integrante della produzione della ricchezza, e questo, come vedremo bentosto, è un gravissimo errore. Ma non è il solo.

complessa. A seconda dei fenomeni con cui la si misura prende aspetti diversi, e convien guardarsi bene

---

E, invero, essa non indica punto l'oggetto proprio dell'economia politica, non ne segna il campo specifico: essa serve per molte altre scienze. Anche il *diritto* studia la produzione, lo scambio, la ripartizione e la consumazione della ricchezza; certo da un altro punto di vista, quello del *giusto;* ma li passa tutti in rassegna questi fenomeni. Tutto il diritto commerciale e la maggior parte del civile, per non citare che questi, non si occupano d'altro. Che si direbbe di una definizione del diritto civile, ove fosse detto, che esso è la scienza delle leggi che governano le persone, e la produzione, lo scambio, la ripartizione e la consumazione della ricchezza tra i privati in genere? Eppure sarebbe tanto precisa quanto quella data dal Say per l'economia.

V'ha di più. Anche la *morale* studia questi fenomeni, sebbene da un altro aspetto: quello dell'*onesto*. Anche la *storia*, la *statistica*, tutte, in una parola, le scienze sociali ne formano oggetto delle loro ricerche. Bisogna adunque soggiungere nella definizione dell'economia politica quale è il lato speciale sotto cui essa esamina la ricchezza.

Infine, piuttosto che una definizione, è questo un indice delle materie che tratta la scienza. Ora non c'è nessuna necessità di far entrare simile enumerazione nella definizione medesima. Il diritto civile studia le persone; i beni e la proprietà, e le sue modificazioni; i modi di acquistare e trasmettere la proprietà, e gli altri diritti sulle cose; ma per definirlo fa forse d'uopo di esprimere tutto ciò? Si dice che esso studia il complesso delle leggi che determinano i diritti dei privati in genere nei rapporti fra loro, e basta. Così debb'essere anche per l'economia politica.

Di recente l'illustre prof. Cossa ha proposto un'altra definizione. Secondo lui l'economia politica sarebbe *la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze* (Primi elementi, pag. 7). — A prima giunta questa pare una bella definizione; è breve, comprensiva, e diremmo anche elegante. Però essa sembraci incorrere in due gravi errori.

Perchè l'economia politica dovrà essere la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, e non dell'individuale? Il fenomeno eco-

dal confondere gli uni cogli altri (come troppo si è fatto finora), se non si vuole urtare in continue cause di errori. Tutta la difficoltà sta in ciò.

Ora i grandi fenomeni economici possono ridursi

---

nomico non può forse incominciare e finire nello stesso individuo? Non accade mai che egli produca e poi consumi il suo prodotto? Certo, per solito la cerchia si allarga, ed allora il fenomeno si complica; nascono fatti nuovi; lo scambio, la ripartizione della ricchezza tra i produttori; ma ciò non toglie che anche nel primo caso si tratti di un fatto economico, soggetto alle stesse leggi che gli altri. Ciò è così vero che non di rado è indispensabile, nel trattare questioni economiche, mettersi ora dal punto di vista individuale, ed ora dal sociale per non incorrere in errori. Il Cossa crede che non vi sia economia politica senza scambio, tanto che egli non si occupa che dei soli beni permutabili; ma già abbiamo veduto come ciò sia erroneo.

Nè giova dire che vuolsi distinguere l'*economia politica* propriamente detta dall'*economia domestica* e dall'*industriale*. I principj che governano questi rami di economia sono identici a quelli dell'economia in genere, e formano una scienza sola; è l'arte soltanto che collo studiare varj ordini di rapporti, crea, non già nuove scienze, ma nuove suddivisioni dell'arte economica.

Non basta. Questa definizione è vaga ed inesatta, poichè può applicarsi ad altre scienze. La scienza del diritto è in gran parte anch'essa la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, ed anzi lo è assai più che non è l'economia politica, poichè è da essa essenzialmente che tal ordine è determinato.

Noi proponiamo la seguente definizione, che parci sfuggire alle critiche sovra fatte: *l'economia politica è la scienza delle leggi che governano la ricchezza ne' suoi rapporti coll'interesse individuale e sociale;* o, più brevemente, è *la dottrina degli interessi individuali e sociali.* — È la scienza della *ricchezza*, come sono in buona parte la morale e il diritto; ma, e questo ne forma il tratto distintivo, la studia dal punto di vista dell'*utile*, come la morale la esamina dal lato dell'*onesto*, e il diritto da quello del *giusto*. Si soggiunge poi che quest'utile è *individuale e sociale*, appunto per mostrare che nell'un caso come nell'altro si tratta egualmente di economia politica.

a quattro: la produzione, lo scambio, la distribuzione e la consumazione della ricchezza. Esaminiamola adunque in tutti questi rapporti.

1° E prima qual è lo scopo della produzione della ricchezza? Quello di ottenere gran copia di cose capaci di soddisfare agli umani bisogni. L'ideale sarebbe raggiunto quando ogni utilità potesse aversi con un solo atto di volontà, con quell'atto, che è privilegio della Divinità, ma che l'uomo (quest'essere finito, che tende all'infinito, secondo la bella espressione del Vico) ha del continuo di mira.

Ebbene, vi son cose che valgono a soddisfare i bisogni senza costar fatica di sorta, perchè la natura le porge già belle e compiute, e sono altre invece, che richiedono un lavoro più o meno lungo e difficile. Sono *ricchezze naturali* le une; sono *ricchezze artificiali* o *prodotti* propriamente detti le altre. Allorchè la scienza si occupa della produzione della ricchezza, studia non la formazione di tutte le ricchezze in genere, sibbene quella dei *prodotti* soltanto, e gli svariati fenomeni a cui la loro produzione, sì diretta che indiretta, dà luogo.

Così questa distinzione (la quale pone in tanto imbarazzo gli economisti, che molti han finito per rigettarla, a costo di mettersi in urto col buon senso) trova qui la sua naturale posizione, e serve a limitare con precisione il campo degli studj della scienza.

2° Veniamo allo scambio.

E qui dobbiamo fare un'osservazione preliminare. Fino ai nostri giorni gli economisti si sono trovati

in un grande imbarazzo nel giudicare del posto che spetta nella scienza a questo fenomeno.

La maggior parte, sulle orme del Say, ne formano quasi un'appendice al trattato della produzione (1), e commettono un grave errore, perchè si scambiano cose, che non si sono prodotte, e non se ne scambiano molte che lo sono state.

Altri, come il Macleod (più logico in ciò che il resto della scuola anglo-tedesca), avendo definito l'economia politica « la scienza degli scambj », ne aprono la trattazione con parlare dello scambio, del valore, dei prezzi; per essi è la produzione invece, che è un accessorio dello scambio. Ma anche questi hanno torto, perchè l'economia politica non è la scienza degli scambj soltanto, come già fu abbastanza provato.

Altri ancora, pochissimi, ne fanno un'appendice della distribuzione della ricchezza (2); ma è errore più grave ancora, perchè, si scambj o no la ricchezza, ciò non ha che un'influenza affatto accidentale sul modo di distribuirla fra i produttori.

Infine i più moderni, come il Cherbuliez, il Cossa, il Messedaglia, il Mangoldt (3), ne fanno una parte della

---

(1) Say. Traité e Cours. — Garnier. Traité d'économie politique. Paris, 1873. — Rossi. Cours d'économie politique. Paris, 3me édit., 1854. — Reymond. Études sur l'économie sociale et internationale. Turin, 1860. — Boccardo. Trattato di economia politica pratica. Torino, 1853.

(2) Rau. Lehrbuch der Politischen Oekonomie. Leipzig, 1826. — Mac Culloch. Op. cit.

(3) Cherbuliez. Précis de la science écon. Paris, 1862. — Cossa. Guida allo studio, ecc. — Mangoldt. Volkswirthschaftlehre, 1r Bd. Stuttgart, 1868. — G. Mill. Elements of political economy. London, 1822.

circolazione della ricchezza. Questa consisterebbe, a loro avviso, nel complesso dei fenomeni relativi al movimento della ricchezza da uno ad altro luogo (ciò che costituisce l'industria dei trasporti), e da una ad altra persona (che è appunto lo scambio). Però questa distinzione, se può avere qualche utilità dal punto di vista didattico (ciò che neghiamo), non ha il menomo valore scientifico. Le industrie che han tratto ai trasporti sono soggette alle stesse leggi economiche che le altre affini, onde se ne debbe logicamente parlare là, dove si tratta della produzione della ricchezza, operata dalle industrie commerciali in genere.

Questo disordine stesso, questa varietà di opinioni, tutte erronee, è sintomo significantissimo della confusione, che regna tuttavia nelle menti intorno al valore di questi fenomeni; è una conseguenza inevitabile degli inesatti loro concepimenti dell'idea della ricchezza.

La verità è che lo scambio sta da sè.

Esso è uno dei quattro grandi aspetti sotto cui la nostra scienza studia la ricchezza. Con esso sorge un'idea nuova, quella del *valore*, poichè le ricchezze hanno o non hanno valore, secondo che possono o non essere scambiate con altre.

Ebbene, esaminata da questo punto di vista, la ricchezza viene ad assumere nuove forme, le quali si erano trascurate, nè si dovevano tenere in conto, finchè non si era studiata se non la produzione della ricchezza (1).

---

(1) Con ciò non vogliamo già negare, che esistano rapporti assai stretti tra il valore e la produzione. Gli uomini il più

Invero eccola distinguersi anzitutto in *ricchezza permutabile* o *valore*, e *ricchezza non permutabile*, secondo che è o non è capace di scambio. Le cose fuori di commercio, le attitudini personali, sono ricchezze non permutabili. Sono invece oggetto di scambio le altre (1).

Ancora essa si suddivide in un'altra maniera, e ci offre la *ricchezza gratuita* o *comune*, e la *ricchezza onerosa*. — È *gratuita* quella che è accordata sovrabbondantemente dalla natura, oppure nello scambio si ottiene per soprammercato; *onerosa* è l'altra, che negli scambj si paga.

---

spesso producono non per consumare direttamente il prodotto, ma per scambiarlo con altri, onde non badano tanto alla sua utilità diretta, quanto al suo valore, ossia all'utilità indiretta. Ciò però non altera le leggi della produzione della ricchezza. Qui non è il luogo di esaminare l'influenza del valore sulla produzione.

(1) Alcuno potrebbe forse osservare che tal distinzione è già fatta dagli economisti della scuola anglo-tedesca, i quali chiamano *beni* tutte le cose utili (le nostre *ricchezze* in genere), e *ricchezze* i soli *beni permutabili*. Onde in questo punto la nostra innovazione parrebbe di parole soltanto.

Però, stando a questi termini, non converrebbe piu dire che l'economia politica è la *scienza della ricchezza*, ma *scienza dei beni*, e via, il che urterebbe troppo contro il linguaggio comunemente adottato; poichè appena occorre dire che, dove gli economisti della scuola anglo-tedesca vorrebbero restringere il campo dell'economia politica ai soli beni permutabili, noi li estenderemmo ad ogni specie di beni.

D'altra parte poi la parola *beni* ha già un altro significato nel campo economico-giuridico, esprime cioè tutte le cose che possono formar oggetto del patrimonio pubblico o privato; onde l'abbracciare con essa tutte le cose utili, non può a meno di dar luogo ad equivoci, che è sempre meglio evitare.

La scuola del Bastiat (confondendo insieme produzione e scambio) aveva creduto le ricchezze naturali gratuite, le artificiali onerose, e pigliava così una parola come sinonima dell'altra. La cosa è ben diversa invece, poichè spessissimo, anzi quasi in ogni scambio, si è costretti a pagare una parte più o meno grande di ricchezza naturale; in tutti i prezzi c'entra quasi sempre della *rendita* a favore di uno dei contraenti, sia esso capitalista, imprenditore od operajo, e qualunque sia l'industria da esso esercitata.

Tutte le *cose permutabili* hanno *valore*, e viceversa nessuna non permutabile ne ha. Tuttavia non converrebbe confondere le prime colle ricchezze onerose, e le seconde colle gratuite.

In tutti i valori vi ha ricchezza naturale, che ora si paga ed ora no, e talvolta succede lo stesso anche per la ricchezza artificiale, che essi hanno; in altri termini, in ogni ricchezza permutabile può esservi ricchezza onerosa e gratuita, e questa in proporzione diversa dalla ricchezza naturale, che nella cosa si trova. Tutte le ricchezze permutabili hanno valore, ma il medesimo si misura soltanto in base alla ricchezza onerosa che contengono. — Le ricchezze non permutabili possono comporsi di ricchezze naturali ed artificiali; ma non essendo oggetto di scambio, non può rispetto ad esse farsi parola di ricchezza onerosa o gratuita (1).

---

(1) Ad oggetto di evitare inutili complicazioni in un argomento già per se stesso molto intricato, sembraci conveniente di sopprimere le barbare espressioni *valore d'uso*, *valore di merito* e *valore di scambio*, generalmente adottate, sostituendo

L'economia politica, studiando il fenomeno dello scambio, non si occupa più dei soli *prodotti*, come allora che studiava la produzione della ricchezza. Essa comprende anche altre ricchezze, cioè le naturali permutabili, e tralascia invece di occuparsi di una parte, assai larga, di prodotti, cioè di tutti quelli non permutabili. — Come prima studiava la *formazione dei prodotti*, in questa parte tratta dello *scambio dei valori*.

Anche qui, queste distinzioni, che per troppo generalizzare erano diventate false, vengono ad assumere un rigore veramente scientifico.

3° Succede la distribuzione delle ricchezze, e a questo punto alle distinzioni sovra accennate viene ad aggiungersene un'altra, per cui le ricchezze si dividono in *beni* propriamente detti (che sono quella ricchezza che può formar oggetto del patrimonio pubblico o privato), e *ricchezze che non sono beni*, vale a dire tutte le altre.

Vi sono *beni non permutabili*, quali quelli che formano il demanio pubblico. Tutte le cose che non

---

alla prima la voce *pregio*, alla seconda l'espressione *merito di produzione*, e serbando alla terza il vocabolo *valore*. Quest'ultimo serve così ad indicare *la qualità per cui una cosa si può scambiare con altre*, e *la cosa stessa che possiede tal facoltà*. Un diamante *ha* valore, ed *è* un valore. In questo secondo senso un valore comprende ricchezza gratuita ed onerosa, mentre, nel primo non si compone che di utilità onerosa, la quale poi a sua volta può risultare di proporzioni variabili di ricchezza naturale e artificiale. — Ce n'è d'avanzo per cadere in confusioni, anche così semplificato il linguaggio.

sono beni, non sono naturalmente neppur permutabili, non potendo far parte del patrimonio di alcuno.

Parimenti la ricchezza si divide in *effettiva* e *relativa*. È *effettiva* la somma di tutte le utilità ottenute sia gratuitamente dalla natura, e sia col concorso del lavoro umano; *relativa* invece quella che si compone unicamente di valori. Il progresso dell'industria, diminuendo il lavoro richiesto per ottenere i prodotti, gettando in seno alla società utilità gratuite sempre nuove, cresce del continuo la ricchezza effettiva degli individui e dei popoli (1).

---

(1) Il Bastiat (Harm. écon. Ch. VI e passim) e il Boccardo (Dizionario, voc. Ricchezza; Trattato, L. I, c. III) parlano altresì di *ricchezza relativa* ed *effettiva;* però essi credono che la prima sia la quota proporzionale di ciascuno di fronte alla ricchezza generale, quota che sarebbe determinata dal valore. Ciò è inesatto, perchè la ricchezza generale non si compone di soli valori, e la ricchezza gratuita si può godere in larga copia anche da chi ha pochi valori soltanto. In tutte le ricchezze permutabili, o valori, vi ha più o meno di ricchezza onerosa e gratuita; ma questa non è in tutte nella stessa proporzione, e d'altra parte la ricchezza naturale non permutabile, che è goduta da tutti, non è punto proporzionale alla somma dei valori esistenti in un paese; onde non si può dire che la quota proporzionale di ricchezza generale goduta da ogni individuo è misurata dai valori da ciascheduno posseduti.

Nei prodotti di consumazione generale vi è ordinariamente maggior copia di ricchezza gratuita che non negli altri, perchè alle arti relative ai medesimi essendo meglio rivolta l'attenzione, più frequenti vi succedono le invenzioni, che surrogano le forze gratuite della natura al lavoro umano. Perciò la gente povera, in proporzione, gode maggior copia di ricchezza gratuita che non la classe agiata. Poniamo che il grano abbia un'utilità di 100, di cui 10 di utilità onerosa, e il diamante invece, sopra una utilità di 100, presenti un'utilità onerosa di 90; chi compra

Non si può parlare di distribuzione di ricchezze, che non possono formare oggetto del patrimonio di alcuno. Per conseguenza l'economia politica, allorchè tratta della distribuzione della ricchezza non si occupa di tutta la ricchezza, ma dei *beni* soltanto.

4° Infine chiude il ciclo economico la consumazione della ricchezza, e rispetto a questa la ricchezza si può dire *vera* o *falsa*, oro od orpello. L'oppio che imbrutisce il Cinese è da lui reputato preziosa ricchezza, ed è veleno. La coscienza d'un galantuomo, è inapprezzabile, non ha valore; quella del magistrato, del funzionario pubblico, del testimone, che si può comprare, è una ricchezza permutabile, che può subire il suo rialzo e il suo ribasso al pari di tutti gli altri. Una donna onesta muore, ma non si vende; altre invece sono uno sciagurato valore. Se volessimo fare un inventario dei valori che si trovano nello Stato, noi saremmo costretti a collocarvi spesso cose, che in realtà non sono utili, ma dannose. Sono ricchezze false, che consumano le vere, e ne impediscono la formazione. Lo studio continuo dell'economista e del moralista debb'essere di smascherarle, e cacciarle dal campo. Però finchè ciò non è fatto, è forza alla scienza di occuparsene, perchè le une e le altre obbediscono alle stesse leggi: cento lire di

---

grano pagherà un decimo solo della sua utilità, mentre i compratori di diamanti ne pagheranno i nove decimi. — Ciò prova una volta di più che il progresso economico tende a migliorare del continuo la condizione dei meno abbienti, non solo in proporzione assoluta, ma anche relativa.

pane valgono quanto cento lire d'assenzio, sebbene il primo sostenti l'operajo, mentre il secondo lo strappa al lavoro, e lo condanna alla miseria, e ad una morte precoce.

Le norme relative alla consumazione della ricchezza hanno un carattere assai più generale di quelle che han tratto alla produzione, allo scambio, o alla distribuzione. Non si consumano soltanto i prodotti, i valori o i beni, ma tutte le ricchezze, qualunque ne sia la sorgente o la natura. Tutta la ricchezza è adunque oggetto diretto degli studj di questa parte della scienza.

Formazione dei *prodotti*, scambio dei *valori*, ripartizione dei *beni*, consumazione della *ricchezza*, e rapporti di queste varie specie di ricchezze con tutte le altre, esaminate dal punto di vista dell'interesse individuale e sociale, ecco il campo vastissimo che abbraccia l'economia politica. Non è uno stesso fenomeno che passa per fasi diverse, non è un'unica specie di ricchezza, che si produce, si scambia, si distribuisce e si consuma; sono diversi ordini di fenomeni, che la scienza passa in rassegna; sono diverse specie di ricchezza, che essa studia successivamente. I prodotti non sono la stessa cosa che i valori, nè questi si confondono coi beni, o colla ricchezza in genere; ed a dimenticarlo, come troppo spesso hanno fatto le diverse scuole economiche, lungi dall'introdurre maggior semplicità nella scienza, si riesce ad un laberinto di errori.

V.

Ecco, o signori, le linee generali della nostra teoria della ricchezza, ecco una delle idee fondamentali che presiederanno al nostro corso.

A prima giunta può parere che essa non si scosti gran fatto da quelle adottate dalle scuole che abbiam combattuto, e ad alcuno correrà forse alla mente il noto titolo della commedia del Sakespeare: *Much ado about nothing;* troverà che tutto questo è così semplice, che è invero *far molto rumore per nulla* pretendere di aver detto con ciò qualche cosa di nuovo. Eppure essa basta a conciliare insieme le scuole economiche, che oggi dividono la scienza, o meglio, a togliere alle une ed alle altre ciò che hanno di vero. Se l'amor proprio non ci fa velo agli occhi, la scienza verrà ad acquistarne insieme e maggior chiarezza, e maggior precisione. Le interminabili discussioni, che hanno spesso luogo fra gli economisti, senza che appaia alcuna via d'uscita, appunto perchè tutti hanno un po' di ragione e un po' di torto, coi criterj da noi scelti si scioglieranno quasi di per se medesime; e tal altra fiata arriveremo anche a vedere che, se gli economisti sono tutti d'accordo, c'è poco da rallegrarsene, perchè essi s'adagiano tutti in un errore.

Noi arriveremo a risultati nuovi e fecondi.

Così tutti gli economisti dicono concordi che gli elementi della produzione sono la natura, il lavoro ed il capitale; intendendo per quest'ultimo un cumulo di ricchezze prodotte, adoperate come mezzo di pro-

duzione. Ma poi parlando dello scambio e della distribuzione della ricchezza, continuano a dare il nome di capitale a tutt'altra cosa, cioè alla parte di valori posseduti da un individuo, e destinati a fornirgli un reddito. — Or quest'ultima non è sempre un elemento di produzione; anzi sono casi in cui può farla scemare.

Torniamo, per maggior semplicità, ad un esempio già dato. Poniamo un corso d'acqua così abbondante, che tutti i proprietarj vicini se ne possano servire a talento per irrigare. È un mezzo potente di produzione, ma non è un capitale. — Il governo obbliga i proprietarj a pagargliene un fitto? Ed ecco l'acqua diventar capitale; ma questa sua trasformazione è causa non di giovamento, bensì di danno all'agricoltura, perchè non tutti i proprietarj continueranno ad usarne, ora che conviene pagarla. Lungi dall'essere divenuta un elemento di produzione, essa, col divenir capitale, ha cessato in parte di esserlo.

Così ancora, gli economisti fanno un gran battagliare intorno alla questione di sapere se le attitudini personali dell'uomo sono o non sono un capitale. Gli uni, quelli della scuola franco-italiana, le levano alle stelle, e le tengono per uno dei capitali più importanti, perchè son mezzo efficacissimo di produzione; gli altri invece, della scuola anglo-tedesca, non solo lo negano, ma rifiutano loro perfino il carattere di ricchezza, perchè non sono permutabili. — Ebbene, hanno torto sì quelli, che questi: le attitudini personali, non essendo permutabili, escono, è vero, dal campo dello scambio, e non possono comprendersi perciò tra i capitali; ma ciò non toglie che non ap-

partengano invece alla produzione, giacchè sono anzi uno dei fondi produttivi di maggiore importanza.

Voi comprenderete da ciò, o signori, come ci toccherà riprendere ad esame alcune almeno delle principali teorie economiche, e studiarle da questo nuovo punto di partenza.

Tuttavia che ciò non vi spaventi.

Non si tratta punto di ricostrurre dalle fondamenta la scienza: troppo fortunato è chi riesce a recare una pietra alla costruzione di quest'edifizio, intorno a cui ogni generazione lavora, per tramandarlo, sempre incompiuto, a quella ventura! La mia ambizione sarebbe abbastanza paga, se mi fosse dato di contribuire a conferirgli in alcuna sua parte quella solidità, che ora gli manca.

Del resto io non mi arresterò troppo in queste elevate regioni della scienza pura; sibbene, posti in sodo i sommi principj, preferirò scendere all'applicazione: vi mostrerò la ragione di essere delle principali istituzioni economiche, che formano tanta parte della nostra vita sociale; studierò con voi il lato economico di quel complesso di grandi problemi, che agitano il nostro secolo, e portano un nome gravido di tempeste: la *questione sociale*. — Si è la società presente, co' suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue lotte per la vita, che verrò a porvi sotto gli occhi. Ben vorrei riuscire a renderne il quadro palpitante, e mostrarvi come meglio potrete esercitarvi la parte che in essa vi è assegnata!

VI.

Ed ora, giovani egregi, un'ultima parola.

Voi avete un altro frutto ancora da ricavare dal nostro corso.

Quando io, giovane come voi, sedeva su questi stessi banchi, un uomo venerato, che una malattia orribile rapisce — e forse per sempre — agli amici, che più non riconosce, alla patria ed alla scienza, di cui mostrava di dover diventare un giorno un lustro, Gian Giacomo Reymond, — che mi è caro ricordare da questo luogo, ed in questo giorno, — seppe ispirarmi insieme all'amore per la scienza economica, un altro, ben più profondo ancora, per un idea, che fa battere i cuori ardenti dei giovani, al pari che quelli che già raffredda la tomba vicina; un'idea per cui infinite esistenze si sono sacrificate volonterose, e si spegneranno ancora: — la LIBERTÀ.

Veramente tutte le scienze sociali pongono questo principio a base tetragona delle loro deduzioni: — la scienza del diritto costituzionale è ordinata tutta intera sull'idea della libertà, temperata dalle necessità della convivenza sociale; — il diritto internazionale proclamò in tempi a noi vicini il principio di nazionalità, che è la libertà contemplata nei rapporti tra nazione e nazione; — la morale è un assurdo senza la libertà, che tutta la spiega. — Ma, noi possiamo ben dirlo, è l'economia politica quella che meglio è riescita a farla risplendere in tutta la sua luce.

Il cuore può diventare dubbioso quando scorge in nome della libertà montare il patibolo i Girondini, e dietro a loro migliaja d'innocenti; — quando vede la stessa Francia, divenuta trapotente, conquistare ed opprimere le altre nazioni colla sacra parola di libertà sul labbro; — ma è impossibile, che dalla negazione della libertà si scorga moltiplicata la ricchezza; sempre il ribadir di catene ha segnato una diminuzione di prosperità. — S'introduce la schiavitù, e se ne trae men profitto che dal lavoro libero; — si creano dazi di protezione, e si soffoca l'industria; — il colpo che spezza la macchina ferisce l'operajo; — si confisca la libertà, e non si ottiene che la miseria. — Se è follia credere che essa basti da sola a sciogliere tutte le questioni economiche, è follia e ingratitudine del pari il volerne far buon mercato. — La lunga guerra che ha sostenuto la libertà economica; le sue battaglie, che portano i nomi gloriosi di — distruzione della schiavitù e del vassallaggio, — svincolo del commercio dei grani, — abolizione dei dazj protettori, delle mete e dei calmieri, — libertà del lavoro, della proprietà, degli scambj, del credito, dell'interesse, dell'associazione, ci hanno dato questa splendida epoca economica in cui viviamo, questa prodigiosa moltiplicazione della ricchezza, che è una delle glorie del secolo.

Però non è giunto ancora il tempo di deporre le armi, e riposare sugli allori.

Nemici nuovi, più pericolosi che gli antichi, perchè spesso meno aperti, insidiano a questa libertà, e, mentre forse le si inchinano dinanzi come a regina, mirano a ferirla nel cuore. — Voi li vedrete ammantarsi di un

preteso amor di patria, che richiede il sacrifizio della libertà sul suo altare; li udrete vilipenderla, come un vecchiume; appellare alle necessità dell'incivilimento, che vuole si allarghi il potere dello Stato; deridere quali dottrinarj i suoi campioni; richiamarsi alla volontà della maggioranza, che è quella del popolo; se pure alcuno non vi sussurrerà all'orecchio, che l'interesse vostro, o quello del vostro partito richiedono il suo abbandono.

Poichè la corona dei despoti è sfatata, orneranno il capo del berretto frigio.

Ecco il pericolo!

Per resistere a tanti assalti non basta una fede tiepida; è necessaria una convinzione profonda, che non saprebbe formarsi in un giorno.

Ebbene, si è nelle aure che voi bevete in queste sale, che voi dovete trovarla questa fede; si è nelle pagine dei nostri autori; si è sul labbro dei vostri docenti.

Così potessi io giovare a scolpirvela nel cuore! Sarebbe, insieme al vostro affetto, il premio più gradito che ritrarrei dal mio corso.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 13655
BIBLIOTECA
115431

TAVOLA dei diversi sistemi relativi alla teoria della ricchezza.

- **1ª Scuola dei beni permutabili** (*anglo-tedesca*)
  - *a*) beni permutabili effettivamente scambiati — *Whately, Senior, Macleod.*
    beni permutabili di scambio possibile — *Clément, Nazzani.*
  - *b*) prodotti
    - materiali — *Smith* (?), *Mac Culloch, S. Bailey, Florez Estrada.*
    - materiali ed immateriali — *Poulett Scrope, Carey, Clément, H. Passy.*
    - cose utili permutabili, sì naturali, che prodotte.
      - materiali — *Smith* (?), *Bentham, Courcelle-Seneuil, Fawcett, Nazzani.*
      - materiali ed immateriali — *Hermann, Senior, Schäffle, Cournot, Cossa.*
    - cose utili permutabili, o che servono a produrre cose permutabili, sì materiali, che immateriali — *G. B. Say, Whately, Roscher, Mangoldt, Wagner, Macleod, A. Walker, Lampertico, Ciccone, Rota.*
- **2ª Scuola delle cose utili in genere** (*franco-italiana*)
  - prodotti (*).
    - materiali — *Ricardo, Malthus* (dal 1827 al 1834), *Torrens, Giacomo Mill, De Sismondi, G. St. Mill, Cherbuliez.*
    - materiali ed immateriali — *Destutt De Tracy, G. B. Say* (?), *Dunoyer, Fontenay, Ferrara.*
  - ricchezze naturali e prodotti.
    - *a*)
      - materiali — *Smith* (?), *Germano Garnier, Malthus* (fino al 1827 e nel 1834), *Rau, Droz, Chevalier.*
      - materiali ed immateriali — *Davenant, Galiani, Beccaria, Lauderdale, Storch, Rossi, Giuseppe Garnier, Bastiat, Cousin, Baudrillart, Scialoja, Reymond, Boccardo, Stanley Jevons.*
    - *b*)
      - gratuite - naturali - non permutabili e onerose - prodotti - permutabili — *Bastiat.*
      - gratuite e onerose e naturali e prodotti — *Tutti gli altri della scuola con gradazioni.*

(*) Dei seguaci di questa dottrina alcuni credono che non vi siano cose utili, se non sono il prodotto del lavoro umano; altri invece ammettono che ve ne siano delle utili non prodotte dall'uomo, ma comprendono tra le ricchezze quelle prodotte soltanto. In generale poi gli economisti appartenenti a questa scuola, sebbene dichiarino che l'idea della ricchezza non deve andar congiunta con quella del valore, in fondo però finiscono per confondersi con quelli della scuola anglo-tedesca; e ciò vuol esser detto sovrattutto degli autori inglesi.

Pubblicazioni del medesimo editore

NICCOLA MARSELLI

La Rivoluzione Parlamentare

del

MARZO 1876

— CONSIDERAZIONI —

Prezzo L. 1,50.

EMILIO MORPURGO

L'Italia

E LE RIFORME AMMINISTRATIVE

Prezzo L. 1,50.

GUIDO PADELLETTI

Fontes juris italici medii aevi

IN USUM ACADEMICORUM

Prezzo L. 12.

Del medesimo

Storia del diritto romano

MANUALE AD USO DELLE SCUOLE

1878, in-8° grande di pagine XII-694.

Prezzo L. 9.

COSTANZO RINAUDO

SAGGIO STORICO

SULLE

Origini del Governo rappresentativo

nei Regni di Castiglia, di Francia e d'Inghilterra

Prezzo L. 3.

Prezzo del presente opuscolo **L. 1,50.**

ALTRE OPERE DELL'AUTORE

in vendita presso la stessa Libreria

I salarj e la classe operaja in Italia. — Opera premiata al concorso Ravizza di Milano. Torino, 1874. Un vol. in-12°. Prezzo . . . . . L. 4 »

Le Banche. — Opera premiata dal R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli. Napoli, 1872. Un vol. in-4° grande . . . . » 10 »

Le Banche d'emissione. — Torino, 1869. Un vol. in-8° » 1 50

Delle Banche agrarie, lezioni popolari. — Torino, 1869. Un vol. in-12° . . . . . » — 40

La cooperazione nell'agricoltura. — Torino, 1872. Un vol. in-12°. . . . . » — 50

La pace nell'Europa moderna. Il principio di nazionalità e l'equilibrio politico. — Torino, 1870. Un vol. in-8° . . . . . » 1 50

Il Discentramento secondo il Diritto Romano. — Torino, 1871. Un vol. in-8° . . . . . » 2 50

Programma di un corso teorico-pratico di Economia Politica. — Torino, 1878. Un vol. in-8° . . . » 1 »